



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOLUME LXXXIV - 1965

Torino - N. 9 - Settembre 1965



**le migliori
piccozze
e i migliori
ramponi**

sono costruiti con

**acciai
speciali**

resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

SEDE IN TORINO - VIA S. QUINTINO, 28



COGNE PUBBLICITÀ 180

SOCIETÀ PER AZIONI
EMILIO DOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9.
CORSO BUENOS AIRES 88

ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA



BICICLETTE E CICLOMOTORI **Legnano**

BICICLETTE **Wolsit**

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.



BANCO AMBROSIANO

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 — RISERVA ORDINARIA L. 3.500.000.000

ANNO DI FONDAZIONE 1896

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera - Monza
Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

Ufficio Cambio a BROGEDA (Ponte Chiasso)

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO IN ITALIA E ALL'ESTERO



PUBBLICAZIONI DELLE COMMISSIONI CENTRALI DEL C.A.I.

Comitato Scientifico

Prima Serie - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE - Volumetti di 56-60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

1. G. Nangeroni - **LE ROCCE DELLE ALPI** (Esaurita)
2. G. Nangeroni - **I GHIACCIAI DELLE ALPI** (Esaurita)
3. G. Nangeroni, V. Vialli - **LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE** (Esaurita)
4. F. Fagnani - **ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA** L. 250

Seconda Serie - ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. Fagnani, Nangeroni, Venzo - **DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO** - Note fioristiche di V. Giacomini, pag. 45, illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica (Esaurita)
2. C. Saibene - **ATTRAVERSO LE GRIGNE** - pag. 71, illustrazioni, cartina geologica a colori, note fioristiche di S. Viola, Sezione geologica (Esaurita)
3. P. Leonardi - **ATTRAVERSO LE DOLOMITI OCCIDENTALI** - pag. 135, illustrazioni e grafici L. 1.500

Commissione Sci-Alpinismo

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione di itinerari:

1. S. Saglio - **COLLE DELLE LOCCE** L. 150
2. S. Saglio - **MONTE CEVEDALE** L. 150
3. S. Saglio - **MARMOLADA DI ROCCA** L. 150
4. Landi-Vittorj - **MONTE VIGLIO - gr. Càntari** L. 150
5. S. Saglio - **PIZZO PALU'** L. 150
- S. Saglio - **Carta sciistica al 50.000 Adamello-Presanella con disegnati e descritti 110 itin. sciistici** L. 350
- S. Saglio - **Carta Val Gardena - Sella - Marmolada al 50.000 con 161 itinerari descritti** L. 350
- Toniolo-Arnol - **NOZIONI DI SCI-ALPINISMO** L. 300

Commissione Scuole di Alpinismo

1. F. Stefanelli - **FLORA E FAUNA** (Esaurita)
2. Nangeroni-Saibene - **GEOGRAFIA DELLE ALPI** (Esaurita)
3. Andreis-De Perini - **ORIENTAMENTO E LETTURA CARTE TOPOGRAFICHE** L. 150
4. Buscaglione - **STORIA DELL'ALPINISMO EXTRA EUROPEO** (Esaurita)
5. C. Negri - **TECNICA DI GHIACCIO** - Seconda edizione L. 200
6. S. Grazian, C. Neri, A. Zadeo - **TECNICA DI ROCCIA** L. 350

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

Comitato di Redazione

(via Barbaroux 1, tel. 54.60.31)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Ernesto Lavini, Torino; Giuseppe Nangeroni, Milano; Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza; Piero Rossi, Belluno; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

SOMMARIO

- La spedizione bergamasca 1964 alle Ande del Sud Perù**, di Annibale Bonicelli 355
- Le spedizioni extraeuropee nelle Sezioni del C.A.I.**, di Paolo Consiglio 381
- L'ufficiale di collegamento nelle spedizione himalayane**, di Fosco Maraini 389
- Cronaca alpinistica invernale 1964-65 nelle Dolomiti**, di Bepi Pellegrinon e Piero Rossi 394

Notiziario:

- Nuove ascensioni 396
- Bibliografia 399
- Avviso ai soci 400

In copertina: La Civetta da Pieve di Livinallongo (foto di S. Saglio).

Dal volume «I cento anni del C.A.I.»

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati L. 300; Sezioni, rifugi e guide L. 500; non soci Italia L. 1.200; non soci estero L. 1.500 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al redattore ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le zone delle Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, o al sign. Gianni Pieropan, via Pasi 34, Vicenza.

PUBBLICITA': Agente esclusivo SARICA-Pubblicità - Torino, via Ormea 60, tel. 65.70.03

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949

Responsabile: ing. Giovanni Bertoglio

Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59

LA SPEDIZIONE BERGAMASCA 1964 ALLE ANDE DEL SUD PERÙ

Il riprendere il discorso della nostra spedizione adesso, mentre nei nostri occhi è ancora vivido e intenso il riflesso delle nevi, delle rocce, delle terre e delle genti multiformi ed esotiche che abbiamo visto e conosciuto è forse un po' precoce perché le impressioni che si affastellano in noi si compongano in una visione meno cronachistica ed epidermica, più meditata e raccolta.

D'altra parte la formulazione e la progettazione di una spedizione rispondono a ben precise esigenze contingenti nel campo esplorativo (per non parlare dei casi particolari in cui l'unica esigenza motrice è la «laudumque immensa cupido» di uomini eccezionali) e la sua realizzazione, se da una parte è punto d'arrivo di un lungo e spesso laborioso travaglio organizzativo, dall'altra offre lo spunto a nuove ricerche e a nuove imprese.

In tal modo ogni spedizione è presto superata da altre che dei suoi risultati si servono per sempre nuove realizzazioni e per tentativi sempre più arditati. Le vette raggiunte e le gesta compiute restano nel libro d'oro dell'alpinismo e talora nella storia del civiltà; ma la sua vita palpitante dura una stagione e si mantiene vivida e imperitura solo nell'animo di chi direttamente l'ha vissuta e patita.

Di qui la necessità di rendere noto subito un riassunto, un sommario, una sia pur imperfetta relazione di quanto è stato compiuto, lasciando ad un più meditato studio di tecnici e competenti l'indagine dei meriti e degli errori, e

l'inquadramento dei risultati nel più vasto campo dell'attività esplorativa dell'alpinismo mondiale.

La nostra è stata una spedizione «di provincia», se così la si può chiamare, nata da un virile senso di rivincita contro il parziale smacco della spedizione precedente (1960) al Pucahirca nella Cordillera Blanca; concepita realisticamente commisurando lo scopo alle nostre potenzialità; indirizzata, secondo il sobrio motto del 5° Alpini «nec videar dum sim», non alla ricerca di facili conquiste e di allori a buon mercato (sarebbe stato relativamente semplice trovare un settemila su misura in Himalaia, alpinisticamente poco impegnativo, ma pur sempre un settemila vergine), ma alla «scoperta» alpinistica di una valle per niente nota né reclamizzata, ma posta nel cuore di una Cordillera notoriamente impervia ed aspra; organizzata accuratamente sulla falsariga dello studio esemplare di Bruno Berlendis, facendo tesoro delle nostre esperienze passate e dei dati emersi dall'esegesi delle relazioni e degli studi di altre spedizioni sull'argomento; condotta con la più ferma convinzione che solo la fraterna cooperazione di tutti i componenti la spedizione ne avrebbe reso possibile il successo e che, anche se questo fosse arriso nel disaccordo, sarebbe stato solo parziale e per niente glorioso.

Da bergamaschi «all'alpina», abbiamo preparato e condotto la nostra spedizione e siamo felici che il suo successo sia stato completo. Avremmo pre-

ferito che il successo fosse rimasto più «nostro», meno reclamizzato al di fuori del nostro sodalizio, anche perché la gioia che è in noi non è né esprimibile né propagandabile, e, quando cerchiamo di raccontarla agli altri, possiamo solo balbettare delle storie imprecise e sproporzionate.

La scelta degli uomini

Dopo aver ricevuto dal Consiglio della Sezione di Bergamo l'incarico di guidare la spedizione (seduta dell'1-10-1963) mi venne comunicata la rosa di dieci nomi di alpinisti fra i quali dovevo prescegliere i sei partecipanti all'impresa. Essi erano: Piero e Vittorio Bergamelli; Bruno Berlendis; Nino e Santino Calegari; Mario Curnis; Andrea Farina; Piero Nava; Carlo Nembrini; Placido Piantoni. Altri due nomi supplementari (Dino Petenzi e Romano Zatielli) mi vennero segnalati quali candidati nel caso non potessi formare un'*équipe* efficiente soltanto coi primi dieci.

Tutti costoro presentarono la relativa domanda, corredata da un «curriculum» sulla attività svolta. Tale documentazione, per quanto fondamentale agli scopi dell'ammissione fra i candidati (d'altra parte già ben noti nei nostri ambienti per le loro imprese), non mi doveva però servire per una discriminazione selettiva fra di loro, ma solo per una indicazione di meriti acquisiti in determinate salite o in precedenti spedizioni extra-europee. Ciò, per non cadere negli errori della nostra precedente spedizione andina nella cui realizzazione il criterio selettivo basato essenzialmente sulle capacità tecniche degli alpinisti, senza tener adeguato conto di altri coefficienti «umani» (fattori psicologici, di affiatamento, di adattamento a una vita comunitaria ecc.), aveva determinato numerosi e non lievi inconvenienti.

«His fretus» feci sottoporre innanzi tutto i dieci candidati a una serie di esami e di colloqui psicodiagnostici presso il centro di orientamento professionale di Bergamo, a cura del prof. don Scarpellini e ne ritrassi, oltre che

una serie di preziosi dati circa le caratteristiche della personalità dei singoli, una graduatoria indicativa delle capacità sociali di ciascuno all'interno del gruppo.

Ormai consueto, standardizzato quasi, è l'altro ordine di indagini tendenti a stabilire l'idoneità fisica dei candidati alla fatica e alla anossia prolungate che sono appannaggio quasi costante delle spedizioni extra-europee. Si tratta di una serie di esami clinici e di laboratorio tendenti ed escludere eventuali forme morbose silenti o comunque a dimostrare il funzionamento normale dei principali sistemi dell'organismo (esame emocromocitometrico, azotemia, glicemia, ecc., esami radiologici ecc.) integrati da prove ed esami ergospirometrici, statici e dinamici, aventi lo scopo di saggiare la funzionalità cardio-respiratoria di fronte a *test* standardizzati riproducenti per così dire «in vitro» le difficoltà che verranno in seguito effettivamente affrontate dalla spedizione.

Fra queste difficoltà sono quelle conseguenti all'altitudine (inusitata nelle nostre Alpi) ad essere particolarmente indagate, anche perché il curriculum dei singoli alpinisti sta già di per sé a testimoniare dell'ottima resistenza nell'apparato cardio-respiratorio e muscolare alla fatica dell'arrampicata e ai consueti elementi stressanti degli sport di montagna.

Feci dunque sottoporre ai suddetti esami e prove i candidati (nove soltanto, perché il decimo non si presentò ed inviò in seguito una lettera di rinuncia alla spedizione) presso l'Istituto di Patologia medica dell'Università di Genova: ne ricevetti un attestato di validità e di idoneità alla spedizione di tutti gli esaminati (compreso il sottoscritto) e una graduatoria di efficienza complessiva di ciascuno di essi.

In base ai dati via via acquisiti potei così stabilire una classifica generica di merito ed effettuare la scelta dei componenti la spedizione nei seguenti candidati: Piero Bergamelli, Annibale Bonicelli, Nino Calegari, Santino Calegari, Mario Curnis, Carlo Nembrini, Piero Nava.



I componenti della spedizione. Da sinistra: Piero Nava, Mario Curnis, Santino Calegari, Nino Calegari, Annibale Bonicelli (capo spedizione), Carlo Nembrini, Piero Bergamelli.

La scelta dell'obiettivo

Da tempo il Consiglio della Sezione di Bergamo aveva espresso parere favorevole al progetto Berlendis per una spedizione nella Cordillera di Huayhuash e, partendo da questo presupposto, si iniziò uno studio il più possibile approfondito delle varie spedizioni che avevano visitato la zona.

Le nostre acquisizioni e le varie possibilità pratiche vennero condensate da Santino Calegari in un breve schema sul quale si accesero le discussioni in seno al Consiglio, che concluse infine optando per i monti circostanti la Quebrada Seria.

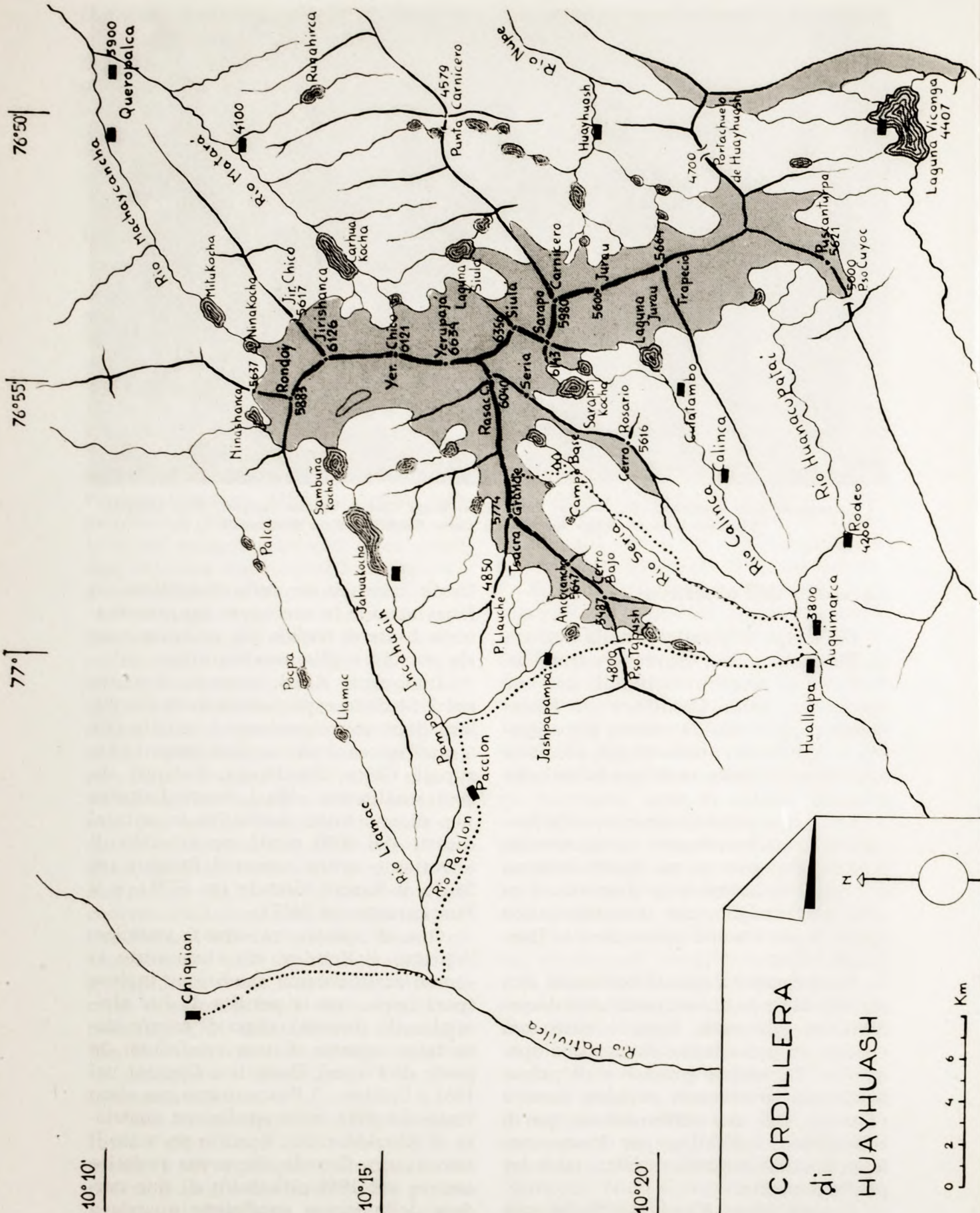
Uniformatici a questa decisione, cerchiamo di racimolare i pochi dati disponibili su tale zona, come è noto mai visitata in precedenza da nessuna spedizione. Di notizie precise e di prima mano non ne avemmo nessuna, come è naturale, ma una affermazione, particolarmente indicativa per l'autorevolezza di colui che l'aveva fatta, mi colpì profondamente.

Il prof. Hans Kinzl, dell'Università di Innsbruck, è senza dubbio il più pro-

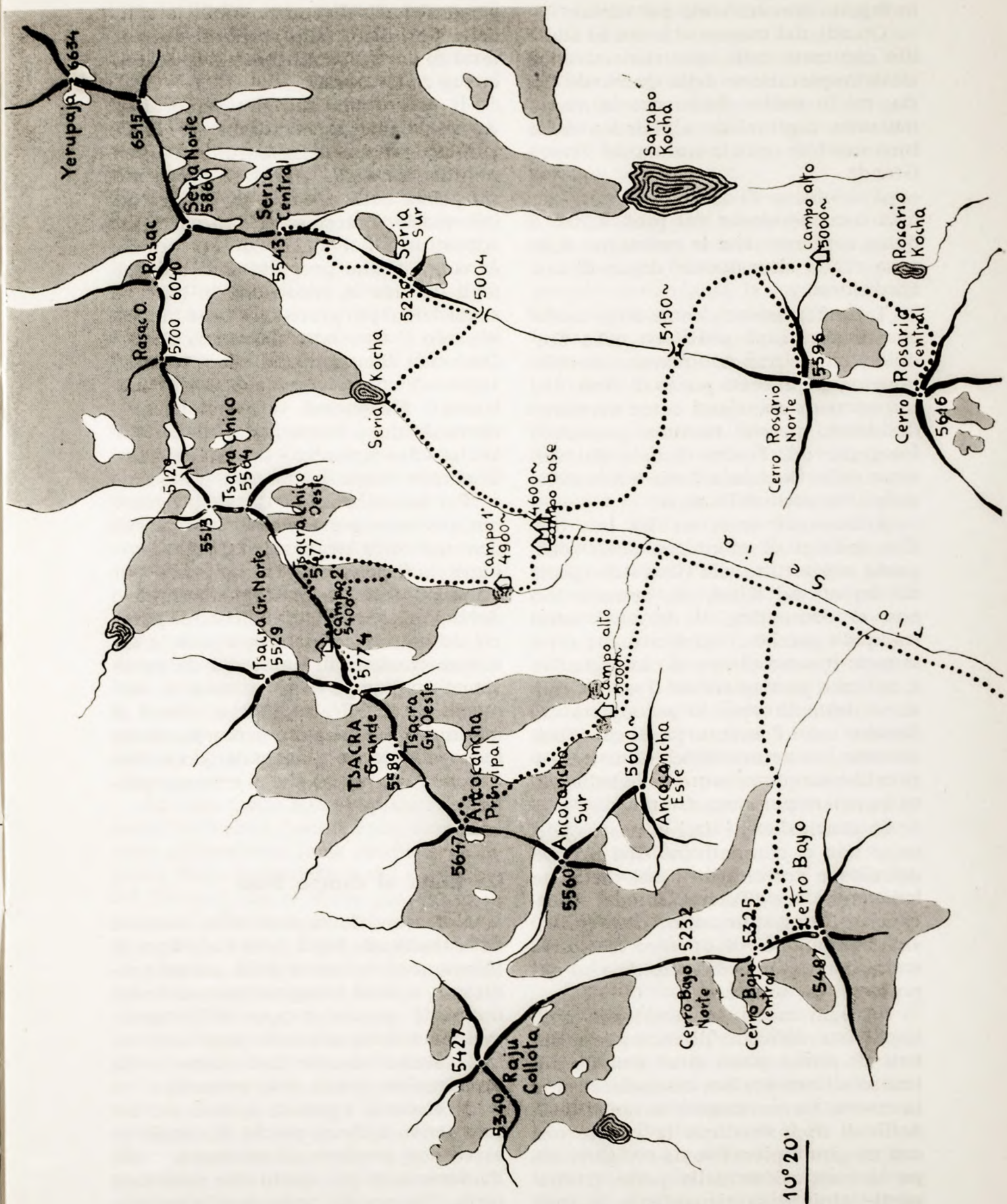
fondo conoscitore della Cordillera di Huayhuash e le sue opere rappresentano la fonte di notizie più preziosa e seria per chi voglia avventurarsi.

Dunque il Kinzl, facendo il punto nel 1954 delle esplorazioni della Cordillera dopo aver nominato i seimila che a quell'epoca erano ancora vergini (Yerupajà Chico, Jirishanca, Sarapo), dice testualmente «Ma i metri d'altezza non dicono tutto. Anche fra le vette al disotto dei 6000 metri, ne esistono di altrettanto ardite, come il Rondoy (m 5863), il Tsacra Grande (m 5774), e il Puscanturpa (m 5652)».

Ora, di questi tre «quasi seimila», il primo, il Rondoy, era stato vinto lo scorso anno da una spedizione inglese (purtroppo, con la perdita di due alpinisti nella discesa), dopo di essere stato fatto oggetto di una spedizione da parte di Frigeri, Bonatti e Oggioni nel 1961 e l'ultimo, il Puscanturpa era stato vinto nel 1954 dalla spedizione austriaca di Kinzl-Mariner. Restava pertanto il solo Tsacra Grande che aveva resistito ancora nel 1954 all'assalto di due cordate della stessa spedizione austriaca (Aeberli-Mariner e Gruber-Klier) e che



La Cordillera di Huayhuash.



La Quebrada Seria.

in seguito non era stato più tentato.

Quindi, dal momento in cui fu stabilito che meta della spedizione sarebbe stata l'esplorazione della Quebrada Seria, mi fu anche chiaro che la nostra massima aspirazione alpinistica nella zona sarebbe stata la scalata del Tsacra Grande.

A conforto di tale tesi, seguì una fitta corrispondenza col prof. Kinzl, il quale confermò che le montagne della zona erano sicuramente degne di una spedizione.

Tali affermazioni, come altre analoghe di altri capi-spedizione nella Cordillera, se ci tranquillizzavano completamente da un certo punto di vista, non furono però esaurienti come avremmo desiderato perché nessuno possedeva fotografie del Tsacra Grande dal versante della Quebrada Seria e nemmeno delle altre vette della zona.

Avevamo, è vero, un'idea ben precisa dei tipi di montagna della zona, grazie soprattutto alla ricca iconografia del lavoro del Kinzl, ma appunto ciò non ci consentiva di dormire sonni tranquilli perché ci sembrava che tutte le vette fossero oltremodo impegnative e, nel caso particolare del Tsacra Grande, il fatto di vederlo accoppiato col Rondoy e col Puscanturpa, di cui ci erano note le estreme difficoltà, ci assicurava che avremmo avuto delle belle gatte da pelare per conquistarlo.

In conclusione, i dati in nostro possesso non ci consentivano una precisa definizione preventiva di una meta; ne indicammo tre (Tsacra Grande, Ancocancha, Rosario, in ordine di preferenza) riservandoci di operare la nostra scelta dopo aver preso atto *de visu* dei problemi da superare.

Ad ogni modo, la laboriosità e la imprevedibile difficoltà di raccogliere notizie di prima mano circa una Cordillera relativamente ben conosciuta come la nostra, fecero sorgere in noi il desiderio di approfondirne la conoscenza con un giro esplorativo da svolgersi dopo la conclusione della parte strettamente alpinistica riguardante la Quebrada Seria. Tale giro doveva consentirci di riconoscere e di fotografare da

versanti i più diversi possibili le vette della Cordillera, allo scopo di permetterci di dare un contributo sensibile alla sua conoscenza.

Il programma del giro esplorativo, da noi chiamato scherzosamente «la circumnavigazione della Cordillera», venne abbozzato già nella fase preparatoria prima della spedizione, in base ad informazioni raccolte da più parti, ma soprattutto dal signor Cesar Morales Arnao, e venne programmato nei dettagli durante la spedizione in base ad acquisizioni più precise raccolte in loco, secondo il tracciato: Quebrada Seria - Quebrada Huanacupatai - Cuyocpunta - Laguna Viconga - Portachuelo di Huayhuash - Huayhuash - Quesillokocha - Carhuakocha - Portachuelo di Carhuakocha - Jancapamba - Passo Cacanàn - Quebrada Cuncush - Llamac - Chiquiàn.

Per la realizzazione di tale programma avevamo preventivato otto giorni, con una certa larghezza rispetto al minimo indispensabile (sei giorni), per eventuali salite a punti panoramici o deviazioni, anche alpinistiche, di particolare interesse. Purtroppo però la circumnavigazione fu avversata da persistente maltempo con nevicata e tormento per cui il giro, oltre a ridursi al minimo come durata e percorso, venne meno allo scopo principale (documentazione fotografica) che ci eravamo prefissi.

Da Lima al campo base

Note sono le ragioni della elezione della Quebrada Seria nella Cordillera di Huayhuasch a teatro della nostra spedizione, nonché le ragioni che movimentarono le successive tappe dell'organizzazione e della selezione degli uomini. Note anche sono le fasi ultime della preparazione prima della partenza.

Il discorso riprende quindi dal nostro arrivo a Lima, perché il viaggio in aereo non presenta notoriamente nulla d'interessante per quelli che restano a terra. La nostra avventura comincia dunque a mezzanotte del 15 giugno 1964 fra le brume dell'aeroporto del Callao

(ma le nostre ossa peste segnano già le sei di mattina come a Bergamo) dove con entusiasmo ci accolgono i numerosi membri delle due famiglie Gervasoni, diversi altri compatrioti e il signor Cesar Morales Arnao. L'avventura, per il momento dura poco: qualche fotografia, una rapida corsa in auto, e dopo quaranta minuti veniamo scodelati nel comodissimo dormitorio del Circolo sportivo italiano fra la generale soddisfazione.

Nei due giorni che passammo a Lima, ci sguinzagliammo per la città a rendere visita ad Ambasciatori e ad alti funzionari del Ministero dell'Educazione, per scambiare numerose e concitate telefonate con la prestigiosa Agenzia Cueva («la Suiza peruana») per ottenere al più presto l'auto e il camion che ci occorreavano per il trasporto delle nostre masserizie fino a Chiquiàn, ed è anche vero che non lesinammo sforzi e concentrazione nel controllare per il sottile le casse arrivate malconce ed in parte depredate, e nel batterci in furibonde partite di pallavolo... ma mi appare ancora misterioso il perché restammo così a lungo lontano dai nostri letti, non cercando di recuperare le ore di sonno perdute nel viaggio né di approfittare più a lungo degli ultimi giacigli da cristiano che la spedizione ci offriva.

Ad ogni modo non rimpiangevamo i nostri letti civili e nemmeno i numerosi *soles* abbandonati nelle tasche della signora Verri (proprietaria del ristorante del Circolo) che ci aveva gratificato di prezzi di affezione, mentre abbandonavamo le brume di Lima, la mattina del 18 giugno. Abbandonavamo la civiltà ma, con sommo nostro disdoro, non la rimpiangevamo per niente. Eravamo troppo impegnati a contemplare le lunghe distese desertiche della costa lungo la Panamericana, i radi villaggi sonnolenti pieni di colore e di odori, a respingere gli abbracci degli ubriaconi che per portare il *poncho* e per essere peruviani non erano meno molesti di quelli nostrani, a fare gli scongiuri di rito quando l'autista assaliva con troppa decisione le interminabili sequenze di

curve infernali per l'erta valle del Passo di Gonokocha e per cercare di impedire a Nino di fotografare ogni filo d'erba che incontrava e di venerarlo come se fosse un simbolo della terra promessa. Queste, ed altre quisquiglie del genere ci conturbavano; ma rimpianti nessuno.

Come Dio volle, arrivammo dunque a Chiquiàn (m 3250) dopo dieci ore d'auto, e con un'ora solo di distacco arrivò il camion con Piero B. e Carlo. Il signor tenente comandante la locale Guardia Civil ci gratificò di un bel discorso, retorico ma concitato, dal quale si evinceva che, essendo il Perù figlio prediletto della nobile terra di Spagna ed essendo questa a sua volta derivata per filiazione diretta dall'eterna civiltà italiana, noi, di questa baldi rappresentanti, ci trovavamo ad essere automaticamente nonni della miriade di indios mocciosi che ci circondavano e cui spettavano di diritto il nostro affetto, le nostre caramelle e i nostri *soles*. Ma, a dispetto delle ferree ed inoppugnabili conclusioni del sillogismo, noi eravamo poco proclivi in quel momento alle *public relations* e svicolammo trincerandoci dietro il valido pretesto dell'ignoranza della lingua. Certo che, da questo momento, ogni nostro anche minimo spostamento fu severamente marcato dalla torma dei nostri nipotini che ci accompagnarono per tutto il nostro soggiorno di Chiquiàn senza demordere per un istante.

A Chiquiàn, oltre che il signor tenente e i nipotini, erano ad aspettarci quattro dei nostri cinque portatori. Erano: Emilio, Macario e Victorino Angeles e Felipe Mautino.

Provenivano da Huaraz, con un robusto seguito di asini e cavalli che ci sarebbero serviti per trasportare le nostre masserizie al campo base. Li trovammo simpatici e servizievoli e fraternizzammo rapidamente. Il quinto uomo, Natividad Bedòn, arrivò il 20, con due giorni di ritardo sul convenuto, e senza scuse valide, ma apportandoci dal suo villaggio, Pocpa, il previsto contributo di salmerie.

Il nostro soggiorno di Chiquiàn si

protrasse quindi per due giorni (19-20) nei quali il tempo libero dall'invio di maledizioni all'indirizzo del ritardatario venne diviso fra le meleodoranti (di petrolio) lettiere dell'hôtel Bayer, i maleodoranti (di odori male identificabili) locali del ristorante El Amazonas e le maleodoranti (per la mancanza di fognone) vie del paese. L'hôtel ed il ristorante avevano pure in comune la mancanza di pavimento, che era semplicemente sostituito da terra battuta (solo dalle suole degli ospiti), e la rudimentalità del soffitto che da una parte era costituito da un tendone pendulo malamente intonacato e dall'altra direttamente dai coppi del tetto.

Da Chiquiàn a Pacllòn (m 3400 circa) impiegammo sette ore: per le prime quattro discendendo sulla destra orografica la valle del rio Pativilca, che attraversammo su di un ponticello nei pressi della confluenza col rio Pacllòn, poi risalendo quest'ultimo fino al paese omonimo dopo aver lasciato sulla sinistra (destra orografica) la confluenza del rio Llamac (1). La valle del Pativilca è, per buona parte, coltivata e ricca di boschi, mentre in seguito si incontrano solo àgavi, cespugli bassi di piante esotiche e qualche rara macchia di *que-nual*.

Il trasferimento, per il resto pacifico, fu movimentato in partenza da un cavallo imbizzarritosi in una ripida discesa col risultato di scaraventare per le terre il suo carico, rappresentato da due bombole di gas propano: il terrore con cui seguimmo le sue evoluzioni è facilmente immaginabile.

Pacllòn è un borgo di 1500-2000 anime, ma sarà bene non formalizzarsi troppo su queste cifre perché, data la conigliasca riproduzione di queste parti e l'affollamento delle abitazioni, è facile prendere degli abbagli. Comunque, che la popolazione, oltre che conigliasca fosse anche canagliasca, ci fu subito chiarito in serata, quando alcu-

ni giovinastri tentarono di sottrarci furtivamente i picchetti delle tende: ma non furono abbastanza abili cosicché, catturato uno dei malintenzionati, ci facemmo restituire il maltolto.

L'indomani, 22 giugno, riprendemmo a salire la valle del rio Pacllòn e, dopo due ore di percorso pianeggiante, attaccammo le dure rampe adducanti al Passo Tapush. Non ce la facemmo ad arrivarci perché i *burros* erano troppo stanchi, per cui ci accampammo a circa 4500 m di quota, in una pampa ad un'ora dal passo, in vista del Raju Colota, dopo sei ore di marcia.

Il 23 giugno arrivammo alla nostra terra promessa, la Quebrada Seria (pronuncia Siria, ma, per noi bergamaschi, Seriana). Ci arrivammo dopo essere saliti ai 4800 metri del Passo Tapush e dopo aver raggiunto in ripida discesa per una valle incassata i 3800 m delle *Haciendas* di Auquimarca, e di Huallapa: da lì risalimmo la Quebrada Auquimarca per un'oretta sulla destra orografica e ci trovammo all'ingresso della nostra valle. Per quello che ne sapevamo noi, la meta della nostra esplorazione poteva anche pullulare di bestie feroci o di *juke-box* tanto vaghe erano le notizie che ne avevamo potuto raccogliere tanto a Lima negli ambienti andinistici che fra gli indios di Chiquiàn. Di certo sapevamo che era segnata sulla carta del Kinzl il quale si affrettava però a scrivere in nota che, per esempio, le curve di livello non erano state rilevate per fotogrammetria ma erano state disegnate in base a calcoli su fotografie: era già molto, ma di tutta la Cordillera di Huayhuash, soltanto la Quebrada Seria godeva ancora di tale indeterminatezza giustificata anche dal fatto che finora nessuna spedizione vi si era inoltrata. Invece, niente: una valle come altre nella zona, coi primi 300-400 m di dislivello piuttosto ripidi e movimentati da vegetazione abbastanza ricca e in seguito un susse-

(1) Mi scusi il lettore per l'imprecisione in alcuni particolari: infatti il fiume derivante dalla confluenza fra il Rio Pacllòn e il Rio Llamac, e che si getta nel Pativilca dopo breve tratto (3-5 km) venne chiamato dai nostri portatori Rio Pacllòn durante la

salita, quando si andava appunto a Pacllòn e Rio Llamac in discesa, quando si proveniva da Llamac. Qual'è il nome esatto? Non lo so. Comunque fra tutti questi Pacllòn e Llamac io non ci capisco più niente e non pretendo che ci capisca di più il lettore.

guirsi di vaste *pampas* separate fra loro da salti per lo più ripidi da cui emergevano le rocce. Facevano corona alla valle il Cerro Bayo, il gruppo degli Ancocancha, il Tsacra Grande e il Tsacra Chico sulla destra orografica, il Rasac sullo sfondo su cui si profilava anche la mole gigantesca e arditata dello Yerupajà e i gruppi del Rosario e del Seria sulla sinistra. Esattamente le stesse montagne riportate sulla carta, ma il poterle finalmente contemplare da vicino dopo averle così a lungo sognate ci fece quasi tramortire.

Con i due Pieri e con Nembrini allungai in testa alla colonna, nel tentativo di esplorare il più profondamente possibile la valle e giungemmo infatti fino a Seriacocha, formato dalle acque del ghiacciaio del Rasac, alla testata della valle. Ritornammo quindi sui nostri passi e facemmo arrestare gli asini, ormai stremati, in una *pampa* a circa 4500 m ai piedi del costolone che scende dalla vetta del Rosario Nord a circa un'ora e mezza dalla testata della valle.

Dopo la sfaticata del giorno precedente, ci si poteva aspettare che il 24 giugno sarebbe stato un giorno tranquillo: invece eravamo troppo gasati per poter star fermi e, dato che il tempo era bello, decidemmo di prenderlo in parola. Così Nino e Mario compirono un'esplorazione a vasto raggio sulla destra della valle oltre quota 5000, riconoscendo le varie vette del Cerro Bayo, dell'Ancocancha e del Tsacra Grande e riferendo che la parete S di quest'ultimo era inaccessibile mentre sembrava possibile la salita per lo spigolo o la parete E-NE, i cui approcci erano relativamente brevi con possibilità di accamparsi alla base del ghiacciaio.

D'altra parte io, Santino e Piero N. risalimmo sulla sinistra ad una bastionata rocciosa a quota 4750 circa, dove potemmo contemplare perfettamente il Tsacra Grande arrivando a conclusioni analoghe a quelle dei nostri compagni. Per avere un'idea più completa anche delle altre vette dei dintorni, Santino proseguì da solo raggiungendo il

crinale fra Q. Seria e la valle che scende da Sarapokocha, a 5200 m, riportando l'impressione che la salita del Tsacra Grande, fosse anche più difficile di quello che gli era dapprima sembrato.

In serata ci ritrovammo tutti al campo provvisorio (da cui peraltro in giornata 15 asini rimasti al nostro seguito, al comando di Carlo, avevano provveduto a inoltrare una parte dei carichi in una *pampa* più oltre nella valle, a quota 4600, sede del futuro campo base) e decidemmo di concentrare tutti i nostri sforzi alla conquista del Tsacra Grande, che ci appariva la più bella e la più imponente delle vette vergini della zona, anche se la più difficile. Qualora ci fosse rimasto tempo, avremmo preso in considerazione l'attacco ad altre vette vergini, ma solo dopo la conquista del Tsacra Grande.

Il 25 compimmo una ricognizione ai piedi del ghiacciaio del Tsacra, a quota 4900, dove pensavamo fosse possibile impiantare il campo base. In effetti lo spazio sufficiente c'era e ci adoperammo alacramente a spianarlo per montarvi le tre Himalaya e la Pamir che i portatori ci avevano recapitato con i materiali di prima necessità. Senonché fu subito chiaro che gli stessi portatori non avevano nessuna intenzione di arrischiare la pelle dei loro *burros* per trasportare su per la morena i necessari carichi pesanti, per cui decidemmo di costituire il campo base ai piedi della morena del Tsacra Grande a quota 4600, mentre quello che avevamo testé montato sarebbe stato il campo 1. In conclusione, mentre io e i due Pieri restammo al campo 1 per ordinarlo e organizzarlo, gli altri scesero a quota 4600 per montare il campo base con l'ausilio dei portatori e dei *burros*.

Il lavoro proseguì il 26, minimamente intralciato da una spolverata di pochi centimetri di neve caduti nella notte. Il 27 ci trovavamo tutti concentrati al campo base, ormai in piena funzione per procederne all'ordinamento completo, mentre i portatori facevano la spola al campo 1 con i carichi per le quote successive. Bedòn venne inviato a Chiquiàn con la posta.

L'attacco al Tsacra Grande

L'ordine del giorno del 28 giugno comportava l'esplorazione del colletto Est del Tsacra Grande per appurare le possibilità di accesso e di montaggio in sede del campo 2. Giunti al campo 1, Mario e Nino risalgono la morena a sinistra (destra orografica), attraversano il ghiacciaio alla base del Tsacra Grande e raggiungono il colle superando i muri di ghiaccio sottostanti (passaggi di 5° sup.) in oltre 7 ore e mezzo. Nel frattempo Santino e Pietro B. dal campo 1 risalgono le rocce sulla destra, attraversano il ghiacciaio sotto il Tsacra Chico Ovest, risalgono in cresta fra quest'ultimo e una cima non segnata sulla carta (q. 5450 circa), montano su questa e raggiungono il colle Est in 6 ore e mezzo. Questo secondo percorso risultò meno impegnativo dell'altro, e pertanto al ritorno le due cordate riunite provvidero ad attrezzarne i passaggi più difficili e delicati. Frattanto al campo base arrivava nel pomeriggio un ospite simpatico e gradito, l'argentino José Luis Fonrouge, capo della spedizione del suo paese che aveva operato da Sambunakocha salendo alcune vette nei dintorni e operando un tentativo non riuscito allo Yerupajà.

Pure nel pomeriggio Piero N. e Carlo si trasferirono al campo 1 per filmare e per ordinare i carichi che i portatori avrebbero l'indomani portato al campo 2.

C'erano due Pieri nella compagnia, per cui il 29 giugno si svolse attività limitata. Tuttavia Piero N., Carlo ed i portatori montarono quasi completamente il campo 2, facendo ritorno in serata al campo base.

Il 30, dopo aver salutato l'ospite argentino, io e Mario salimmo al campo 2. Fu questo l'inizio delle operazioni per la conquista del Tsacra Grande come avevamo deciso in una riunione tenutasi in mattinata: a scaglioni saremmo saliti tutti al campo 2 e non ne saremmo ridiscesi che a vittoria avvenuta, mentre i portatori si sarebbero avvicendati quotidianamente nel rifornirci dei materiali necessari. Nel frattem-

po, per fare onore al suo nome, Bedòn era ritornato da Chiquiàn senza posta fra il disappunto generale.

Il 1° luglio io e Mario lasciammo il campo 1 accompagnati dai cinque portatori carichi e seguiti a breve intervallo da Santino e dai due Pieri e raggiungemmo in due ore e mezzo il campo 2, percorrendo il meraviglioso itinerario tracciato fra i seracchi con abilità e fortuna da Santino e Piero B. quattro giorni prima. Mentre installavamo l'ultima tenda (il campo 2 era così costituito da tre Pamir e da una Himalaya) e prendevamo possesso del campo nel tentativo di adattarlo il più possibile a una vita civile, Santino e Piero B. compirono un assaggio di un centinaio di metri sulle rocce iniziali del Tsacra Grande attrezzandole convenientemente.

Il 2 luglio, seconda puntata nell'attacco al Tsacra Grande. Dopo l'arrivo di buon mattino al campo 2 da parte di Nino e Carlo, tutta la comitiva era al completo e decidemmo di muovere all'attacco tutti insieme nell'intento di trasportare il più in alto possibile i materiali necessari per la scalata. Così, alla cordata di punta di Santino e Piero B., seguiva una schiera di cirenei, carichi come muli e smoccolanti per il freddo. Comunque, superando una fessura-diedro ghiacciata, di notevole difficoltà e che richiedette uno sforzo sovrumano a Nino che era il più carico, si riuscì a venir fuori dalle rocce e a risalire per una quarantina di metri lo scivolo nevoso soprastante. Qui ci dichiarammo sazi per il momento e depositammo i carichi facendo ritorno al campo 2. Ovviamente il «novello acquisto» venne attrezzato come si deve. Durante la salita, che ci impegnò più del previsto, rinvenimmo a quota 5500 circa un cordino dei nostri predecessori austriaci e formulammo congetture sulla quota da essi raggiunta nel loro tentativo e sulle ragioni che li avevano indotti a desistere.

Alle 7 del 3 luglio lasciarono il campo base Carlo e Mario col compito di attrezzare la via di salita e possibilmente di raggiungere la vetta. Le due ope-



Il Nevado Tsacra Grande.

razioni si rilevarono inconciliabili. Infatti i forti carichi non consentirono loro di raggiungere la cresta in cima allo scivolo di neve che alle 11,20. Seguì una traversata aerea di 50 metri su un'esile crestina, resa ancor più delicata dalla presenza di grandi cornici; indi, contornato sulla sinistra un muro di ghiaccio sovrastato da un gendarme liscio e inaccessibile, risalirono per le balze prevalentemente rocciose fino a raggiungere le rocce sovrastate dai muri di ghiaccio sommitali alle 13.

Il superamento del primo muro di ghiaccio e l'arrivo in cresta comportò un'ora e mezzo di duro e pericoloso lavoro, con l'impiego di diversi picchetti di legno. A questo punto mancavano non più di 25 metri di dislivello alla vetta, ma erano rappresentati da due muri sovrapposti. Erano ormai passate le 14,30 quando i due decisero saggiamente di scendere dopo aver completato l'attrezzatura del muro. Carlo, che aveva sofferto di mal di denti nella notte

ta facendo largo uso di antinevralgici, compì la salita in non buone condizioni fisiche.

Noi cinque «non impegnati» seguimmo passo passo lo sviluppo delle operazioni dal nostro osservatorio nei pressi del campo 2 coll'ausilio dei nostri binocoli, sottolineando con alte grida il superamento dei passi più impegnativi. Comunque alla sera, oltre che rochi (per il gran gridare) e bruciacchiati dal sole, eravamo anche alquanto abbacchiati e cominciammo a parlare di portare in cresta la tendina Terray, per avere un appoggio avanzato per superare i paurosi muri sotto la vetta.

L'atmosfera era però serena e fiduciosa l'indomani mattina alle sei, quando prendevano il via dal campo 2 Santino e Piero N., Nino e Piero B. La composizione delle cordate era stata dettata, oltre che dal desiderio di equilibrare le forze in campo, anche da quello di favorire nel modo migliore l'attività del «filmador» Piero N.

La salita si svolse regolarmente e senza intoppi fino al superamento del primo muro di accesso alla cresta sommitale: era evidente l'influenza sulla sicurezza e sulla rapidità della marcia, del pesante lavoro di attrezzatura svolto nei giorni precedenti. Così io e Mario, che seguivamo le evoluzioni delle due cordate dal nostro osservatorio sulla cresta nei pressi del campo 2 (mentre Carlo era rimasto in tenda a guaiolare per il suo mal di denti), armati fino ai denti di binocoli e di teleobiettivi, vedemmo Santino spuntare in cima allo scivolo di fianco a due cornici di ghiaccio alle 9,30. A mezzogiorno, superato d'un balzo il primo impegnativo muro attrezzato il giorno precedente, veniva raggiunta la cresta sommitale nel punto massimo raggiunto da Carlo e Mario. Lì cominciammo le incognite ma, mentre la tensione e l'entusiasmo con cui noi spettatori seguivamo passo passo lo svolgersi dell'impresa s'ingigantivano sempre più, i puntini scuri avanzavano lentamente ma continuamente sulla ripida calotta ghiacciata verso l'anticima. Il primo arrivava ai piedi dell'anticima, s'arrestava per qualche istante e poi piegava repentinamente verso il versante Est dove, dopo qualche metro, spariva come inghiottito dal ghiaccio. Infatti in quel punto si trovava una provvidenziale grotta che si approfondiva nel ghiaccio vivo (il buon ghiaccio verde di alpina memoria) obliquamente per 4-5 metri e dalla quale si poteva fare una solida sicurezza con l'ausilio di chiodi da ghiaccio, per cui in breve tempo gli altri puntini scuri, in fila come processionarie, raggiunsero il primo. Ancora qualche minuto e poi Santino attaccava il muro dell'anticima: lo vedevamo stagliarsi contro il cielo quasi librato sulla lama di ghiaccio pressoché verticale della cresta e ne indovinavamo lo sforzo incessante della scalata. Lentamente, e fra la nostra crescente trepidazione, Santino saliva fino al sommo dell'anticima e vi si arrestava per attendere Piero N. Assicurato da questi, ripartiva verso gli ultimi 10 metri che lo separavano dalla vetta: si dirigevano dapprima verso la

cresta N.E., ma dopo qualche scalino desisteva improvvisamente essendosi accorto di essere in piena cornice; attraversava quindi diagonalmente alla base del muro per una decina di metri e, costellando il suo passaggio di picchetti, risaliva obliquamente a destra in direzione della vetta, che raggiungeva alle 13,50 fra la commozione e l'entusiasmo di noi tutti.

Seguiva la cerimonia delle bandierine e poi arrivavano in vetta Piero N., Nino e Piero B., mentre il nostro entusiasmo saliva alle stelle. La discesa era senza storia e alle 18 circa potevamo riabbracciare, al campo 2, gli amici vittoriosi.

L'indomani 5 luglio lo spettacolo si ripeté fedelmente anche se con interpreti cambiati: Carlo stava meglio e di notte aveva riposato, ma Piero B. si offrì di salire nuovamente «per dare mano», per cui si formarono due cordate: Mario e Piero B., Carlo ed io. La salita si svolse regolarmente, molto facilitata dall'attrezzatura dei giorni precedenti, e toccò toni altamente emotivi e drammatici nei punti cruciali della cresta di ghiaccio dopo i cornini e ai muri della vetta. Partiti alle 7, raggiungemmo la cima dello scivolo alle 10, la cresta sommitale sopra il primo muro alle 10,45 e la vetta alle 11,45. Alle 15 circa la prima cordata era di ritorno alla base, mentre la seconda si era attardata a recuperare le attrezzature dei tratti alti.

Le successive conquiste

Naturalmente la gioia e l'entusiasmo della vittoria di cui eravamo pervasi noi, e anche i portatori, regnarono sovrane per il resto della spedizione. E, poiché l'appetito vien mangiando, andarono moltiplicandosi i progetti di conquiste sempre più ampie nella zona. Se ne discusse a lungo nei due giorni seguenti al 5 luglio, dopo che tutta la squadra ebbe raggiunto il confortevole campo base con armi e bagagli, come una frana. A conclusione di tali discussioni, concretai un programma di massima che prevedeva il rientro a Lima



Sulla cresta terminale del Tsacra Grande.

il 24 luglio e di cui comunicai gli estremi al cav. Gervasoni affinché predisponesse per tale data il necessario per il nostro ricupero nel mondo civile. Inoltrammo inoltre, sempre via Bedòn, le comunicazioni al C.A.I. (per telegramma e per lettera) e alle nostre famiglie.

La prima in classifica delle vette che ci interessavano nella zona dopo la conquista del Tsacra Grande, era ancora l'Ancocancha, anche se avevamo saputo da José Fonrouge che essa non era più vergine, e alla sua volta partirono la mattina dell'8 i due fratelli Calegari e i tre nembresi con 2 portatori. Mentre questi ultimi si arrestavano ai piedi del laghetto glaciale alla base del ghiaccio dell'Ancocancha, a quota 5000 circa, per piantarvi il campo, gli altri proseguirono all'attacco di una vetta del gruppo Ancocancha segnata sulla carta m 5420 ma che dal Tsacra Grande ci era parsa notevolmente più alta. La via prescelta comportava la scalata di una parete di roccia che però si dimostrò intransitabile per le frequenti scariche che investirono le cordate, i cui componenti restarono illesi per pura fortuna.

Dopo aver pernottato al campo di

quota 5000, il 9 luglio le due cordate fratelli Calegari e Mario Curnis, Piero Bergamelli e Carlo Nembrini risalirono il ghiacciaio zigzagando fra i crepacci in direzione della vetta dell'Ancocancha principale (Nord, m 5647). Giunti in prossimità di un enorme seracco, deviarono sulla destra a raggiungere l'aerea cresta NE che percorsero fino alla vetta superando non poche difficoltà. Da lì riconobbero le vie di salita dei tedeschi e degli argentini ed ebbero la conferma che la punta segnata sulla carta m 5420 è invece alta 5600 circa. Il ritorno avvenne per la stessa via e prima di sera i cinque rientravano al campo base insieme ai portatori che nel frattempo avevano smontato il campo a q. 5000.

Dopo un giorno di riposo, l'11 luglio partirono dal campo base alle 7 di mattina Mario e Santino, pattuglia avanzata col compito di sondare le possibilità di attacco al Rosario dal versante di Sarapokocha e di stabilire la sede più adatta per montare un campo avanzato. Ci eravamo dati appuntamento alle «Walkietalkie» (2) per le 10 di mattina

(2) Radioline portatili.

e a quell'ora i due avevano raggiunto il filo della cresta NE del Rosario N dopo aver percorso a fondovalle la nostra *pampa*, aver risalito il ripido ed arido vallone che conduce alla forcilla sulla cresta N del Rosario N (m 5150) ed esserne discesi per un centinaio di metri per ghiaioni risalendo, poi sempre per ghiaioni, fino ad un punto declive appunto della cresta NE. Dunque i due comunicarono di aver individuato nei pressi del laghetto di Rosariokocha (non segnato sulla carta), a quota 5100, un luogo adatto per montare il campo avanzato per cui lasciai via libera al resto della comitiva che, con i portatori, attendeva con i bagagli già pronti.

Intanto, come ci eravamo accordati in precedenza, Mario e Santino procedevano nella scalata della cresta NE del Rosario N. Essa era costituita da un susseguirsi di gendarmi e torrioni di roccia friabile e malsicura, ma per buona fortuna, la maggior parte di essi si potevano contornare. Nell'ultimo tratto la cresta si faceva nevosa e ripida e presentava notevoli difficoltà specie nel passaggio fra l'anticima e la cima, che comunque veniva felicemente raggiunta alle 13. Discesi per il versante E, i due si congiungevano più tardi con gli altri 4 compagni al campo avanzato di Rosariokocha.

Le tre cordate: Santino e Carlo - Mario e Nino - Piero B. e Piero N., il 12 luglio attaccarono il Rosario Principale (Sur), forti delle informazioni raccolte il giorno prima dai due esploratori. Si trattava di raggiungere la cresta E per estesi ghiaioni e di risalirla direttamente fino alla vetta. O, meglio, fino a quella che sembrava la vetta. Infatti, raggiunta la punta meridionale, dopo di aver superato diverse difficoltà e una pericolosa cornice, i sei si accorsero che la vetta principale era un poco più discosta verso N. I nostri ripresero quindi la scalata sulla cresta N e in breve tempo, superando alcuni passaggi delicati di roccia, raggiunsero la vetta, quella buona stavolta, dopo poco più di quattro ore di salita. La discesa, per il roccioso versante E, non presentò

difficoltà degne di nota, e alle 16 circa tutta la comitiva era al campo base.

Poco più tardi arrivava al campo base Horst Wels, capo della spedizione tedesca al Siulà Chico, riferendo che anche stavolta (dopo il tragico epilogo del 1961) la montagna aveva respinto l'attacco dei suoi pur valorosi compagni. Ci proponeva pertanto di unire le nostre forze alle sue per tornare all'attacco, ma, per quanto lusingati della richiesta, fummo costretti a rispondere negativamente perché il tempo a nostra disposizione non ci consentiva a quel momento di apportare un cambiamento così radicale al nostro programma.

Wels ripartiva l'indomani per Chiquián, non prima di aver apprezzato le nostre formidabili razioni di polenta «taragna». Noi, per parte nostra, cercammo di consolarci dal «magone» di non poter tentare il Siulà Chico, imbastendo una fortunata battuta di caccia, approfittando di un fucile e poche cartucce imprestateci da due indios di passaggio.

Dopo questo breve intervallo di vita mondana, il 14 luglio ci aspettava una giornata particolarmente intensa. Poiché il tempo stringeva, erano in programma due salite contemporaneamente ad altre due vette vergini e fra le più impegnative della zona, il Tsacra Chico Ovest (m 5477), meta di Mario e Nino e il Seria Centrale (m 5543), meta di Carlo e Santino.

Il Tsacra Chico Ovest si trova sulla cresta Tsacra Grande - Tsacra Chico e lo conoscevamo bene perché le sue canne d'organo incombevano su buona parte del percorso fra il campo 1 e il campo 2 del Tsacra Grande, gratificandoci talora di poco piacevoli scariche. La sua configurazione era un condensato di tutte le strutture tipiche della zona: cretine sottili e affilate, canne d'organo vertiginose, cornici festonate e delicate; muri e muretti del solito ghiaccio porro e bastardo, che compiva il suo capolavoro di stranezza nella configurazione della vetta, rappresentata da una paurosa spaccatura sormontata da un aereo ponte. Era un'ardita montagna di ghiac-

cio, insomma, ma anche i primi approcci ad essa, su solida roccia, si presentarono oltremodo interessanti ed impegnativi per i nostri amici che, procedendo spediti anche sulle pur notevoli difficoltà raggiunsero la vetta in sei ore.

Per parte loro, Carlo e Santino attaccavano nel frattempo la cresta dei Seria. Questi sono tre vette scaglionate sulla sinistra orografica della Quebrada omonima, verso la testata, sullo spartiacque con la Quebrada di Sarapokocha. Le tre cime sono disposte nell'ordine: Seria N (il quale non è che una spalla del Rasac e comunque invincibile dal nostro versante) - Seria Centrale (metri 5543), cima totalmente di ghiaccio tormentato e scosceso - Seria S (metri 5230), quasi interamente roccioso e di minore interesse. A S di quest'ultimo si trova un colle incassato quotato m 5004 che raccorda la cresta dei Seria con quella N del Rosario, con l'interposizione di un breve tratto di rocce e sfasciumi di nessun interesse alpinistico e che comunque noi avevamo già ampiamente esplorato a scopo fotografico. La conquista dei Seria ci avrebbe perciò consentito di completare l'esplorazione della cresta spartiacque Quebrada Seria - Quebrada di Sarapokocha, oltre che di salire una vetta di notevole interesse come il Seria Centrale.

Per seguire da vicino le scalate dei miei compagni, io mi ero portato di buon'ora in cima alla morena di Seriakocha, ai piedi dell'imponente parete S del Rasac, dove avevo reperito un ottimo posto di osservazione sia sul Tsacra Chico O che sui Seria. Potei così osservare Santino e Carlo che, dopo aver raggiunto Seriakocha, si erano inerpicati per gli sfasciumi rossastri adducanti al colle di quota 5004 donde seguirono il filo di cresta fino alla vetta S (3 ore dal campo base). La fitta gendarmeria, posta a difesa del colle fra Seria S e Centrale, non fu capace di arrestarli, e nemmeno le notevoli difficoltà che il ghiacciaio presentava loro man mano sulla salita verso la cima del Seria Centrale. Superato l'ultimo muro che difendeva la vetta, potevano quindi sgolarsi a piacimento con i consueti ululati di vitto-

ria, a 7 ore dalla partenza dal campo base.

La giornata si era così felicemente conclusa e alle 16 circa potemmo riunirci tutti insieme nella nostra accogliente «Urdukas». In mattinata avevamo spedito a Chiquiàn il portatore Bedòn con l'incarico di organizzare per il 21 sera l'arrivo dei *burros* al campo base.

Ormai la spedizione era praticamente finita, tanto che il 15 luglio incominciammo malinconicamente a preparare alcune casse.

Restava però ancora da saldare un piccolo conticino col Cerro Bayo (metri 5487), unica vetta vergine (o presunta tale) della valle, che ci restava da salire. In questo caso, in verità, la verginità della montagna era solo presunta perché, per quanto non avessimo nessuna notizia che ce lo comprovasse, ci sembrava strano che una vetta non eccelsa, ma piacente, e ubicata proprio all'ingresso della Quebrada Seria e quindi ben evidente a tutti i viandanti nel tragitto Passo Tapush-Auquimarca, non avesse suscitato le brame di almeno una delle spedizioni che vi erano transitate. Tuttavia, restandoci ancora un giorno a disposizione, decidemmo di fare una visitina a controllo e se ne incaricarono Carlo, Santino, Nino e Mario, schierati in due cordate nelle formazioni ormai abituali. Essi discesero la Quebrada Seria per un'oretta fino a uno squallido tugurio di indios che ricordava il baito di Cercen, a quota 4300 circa, e di lì risalirono sulla destra orografica per un ripido salto roccioso adducante ad un ampio ripiano morenico ai piedi dell'Ancocancha E. Per un costolone di roccia raggiunsero il colle fra Cerro Bayo principale (Sur) e il Centrale e da qui la vetta per una cresta nevosa da cui emergevano qua e là spuntoni rocciosi (5 ore e mezzo dal campo base). Se qui non vi erano segni di visitatori precedenti, vi era invece un ometto di sassi sulla cima Centrale, raggiunta di lì a un'ora e mezzo dai nostri amici che, senza altre emozioni, fecero ritorno al campo base ancora in tempo per partecipare a una seria sfida a scopone.

Il 17 luglio l'aria della smobilitazio-

ne regnava sovrana al campo base perché l'indomani io, Santino e Carlo, con Emilio, saremmo partiti per la circumnavigazione della Cordillera, mentre Piero N. sarebbe pure partito con Felipe alla volta di Huaras. Occupammo perciò il nostro tempo a sparare le ultime foto e a prepararci alla partenza. D'altra parte Bedòn concluse ingloriosamente la sua carriera di postino portandoci da Chiquiàn, insieme con la notizia che tutto era predisposto per il nostro ritorno alla vita civile, un magro carico di corrispondenza.

L'incarico di comandare il drappello che restava al campo base venne affidato a Nino, il più adatto per le sue profonde conoscenze in fatto di caricamento di casse e di organizzazione dei trasporti e per di più validamente spalleggiato da due lavoratori abili e intelligenti come Mario e Piero B. D'altra parte, poiché una buona parte delle casse era già stata preparata prima della nostra partenza, potei dare ai tre l'incarico supplementare di esplorare la testata della Quebrada Seria, il passo che dava sulla Quebrada di Huacrish e la Quebrada Huacrish stessa fino a Solterahancakocha allo scopo di documentare fotograficamente la zona. La missione venne coscienziosamente svolta ma purtroppo il maltempo la ostacolò notevolmente cosicché non se ne ritrassero i frutti sperati. Gli esploratori poterono però riferire che anche dal Huacrish le pareti del Rasac O erano altrettanto inaccessibili che dalla Quebrada Seria.

Ad ogni modo, qualunque fosse stato il risultato delle esplorazioni, il programma prevedeva la partenza dalla Quebrada Seria il mattino del 22 luglio e l'arrivo a Chiquiàn entro le 14 del 24, dove, per la stessa ora dovevamo trovarci tutti riuniti per partire nel pomeriggio per Lima.

Un giro esplorativo della Condigliera di Huayuash

Il 18 mattino, alle 7,15, dopo i saluti e le raccomandazioni del caso, prendemmo il via nelle formazioni annunciate, con in più due asini che portava-

no i nostri carichi (2 tende Pamir con viveri e rifornimenti vari per otto giorni). Ai piedi del salto roccioso del Cerro Bayo, in corrispondenza del pseudo-baito di Cercen mi aspettava una laboriosissima ed oscura diagnosi circa lo stato delle budella dell'india che vi abitava e un supplemento di salutations a Piero N. il cui cammino divergeva dal nostro.

Noi prendemmo un sentiero sulla sinistra che attraversava in quota le pendici del Rosario Principale (Sur) e che per una bocchetta abbandonava la Quebrada Seria per portarsi sul versante di Calinca. Una discesa a rompicollo ci portò al Rio omonimo (m 4000 circa) che guadammo con qualche difficoltà. Dei ripidi tornanti fra cespugli ispidi e fioriti ci riportarono in quota cosicché, dopo di aver varcato la soglia di un *puncu* (specie di porta) raggiungemmo la Quebrada di Huanacupatai: qualche baita rudimentale, le solite *pampe* (in una delle quali, a quota 4400, una volta all'anno si danno convegno tutti gli indios sparsi nella zona per danze e libagioni à *la belle étoile*), qualche gradone roccioso e, per le due malghe Cuyoc (Ichic e Atun, grande e piccola), raggiungemmo una comoda radura ai piedi della parete O del Puscanturpa S, a quota 4800 circa, poco oltre l'imbocco del vallone adducente al passo di Cuyocpunta (ore 15,10). Ci accampammo in uno scenario incantevole costituito dallo stesso Puscanturpa, dal Trapecio, dai Jurau e dalle ampie distese nevose del Cutatambo. Furono questi gli ultimi momenti di cielo sereno della spedizione; dopo il tramonto le nebbie, che da qualche tempo si erano accumulate sotto il Trapecio, investirono il campo e cominciò a nevicare abbondantemente.

E nevicava ancora la mattina seguente, cosicché con un freddo polare affrontammo alle 8 la salita verso Cuyocpunta (m 5050). Non fu una salita piacevole per le raffiche di vento che non ci consentivano di apprezzare la impervia bellezza del vallone né di documentare adeguatamente un imponente monolito a forma di fungo che si ergeva nei pressi

del passo. A Cuyocpunta ci fermammo a lungo nella vana attesa di una schiarita che ci permettesse di fotografare qualcosa e poi iniziammo malinconicamente fra le nebbie la lunga discesa sulla Laguna Viconga (m 4400). Quando sembrava che non dovessimo più arrivarci, il lago invece improvvisamente ci apparve (ore 11,30) dal profondo intaglio fra le rocce che lasciavano il passaggio al Rio emissario, il Cajatambo. Il sentiero, talora incassato profondamente nella roccia, costeggiava il lago per alcuni minuti e poi cominciava nuovamente a salire gradatamente verso il Portachuelo di Huayhuash (m 4800) ove arrivammo alle 12,50. Purtroppo, sia in questa salita che nella successiva discesa sulle quattro baite di Huayhuash, il tempo continuò ad esserci ostile impedendoci di contemplare il paesaggio che restava perennemente grigio ed opaco. A Huayhuash (m 4330, ore 14,15) ci rimpizzammo di patate e formaggio, ospitati in uno squallido e fumoso tugurio, pur dovendo condividere i pochi metri quadrati di esso con una numerosa popolazione di bipedi e quadrupedi. Dopo un'ora e mezzo circa ripartimmo alla volta di Quesillokocha e Huaracakocha, approfittando di una bella schiarita: alle 17 arrivammo a un luogo adatto per l'accampamento, su una breve spianata erbosa sulla riva meridionale di Huaracakocha (m 4540).

Per la tappa da Huaracakocha a Carhuakocha avevamo previsto una traversata semi-alpinistica per Siulakocha allo scopo di fotografare da vicino la zona dal Carnicero allo Yerupajà. Ma il tempo permaneva coperto con raffiche di nevischio, per cui ripiegammo su un percorso più breve e più sicuro. Partimmo alle 8,30, costeggiando Huaracakocha su un sentiero di scarse ondulazioni fra uno scenario che sarebbe stato incantevole solo che avessimo potuto osservarlo un po' meglio. Oltrepasato sulla destra Cochapatokocha, scendemmo per l'interminabile valle di Acoshvado, qua e là punteggiata di laghetti anche molto belli, ma in complesso con scarse soddisfazioni paesaggistiche. Una ripidissima discesa ci portò all'am-

pia e verdeggiante valle di Queropalca, che risalimmo per una mezz'oretta fino a raggiungere Carhuakocha: ne costeggiammo la riva settentrionale e ci accampammo oltre Incahuain, allo sbocco della valle che scende dal Portachuelo di Carhuakocha (m 4250, ore 12). Il tempo non era dei migliori, ma comparve una sia pur fuggevole schiarita che ci permise di fotografare il gruppo Siulà-Yerupajà, di consumare un pasto finalmente all'asciutto e di fare una breve passeggiata pomeridiana fino al lato O del lago, dove si trovavano alcune capanne di indios. Nel frattempo, Emilio, previdente come sempre, partiva alla ricerca di un po' di paglia per erigere una protezione alle bestie in caso di maltempo, e la trovava facilmente saccheggiando alcune baite disabitate. Precauzione davvero ottima e tempestiva, perché prima di sera riprendeva a nevicare furiosamente.

Nelle nostre farneticazioni in fase di preparazione del programma, sulle ali dell'entusiasmo provocato dal bel tempo stabile di cui avevamo goduto al Quebrada Seria, avevamo aggiunto un giorno ai sette previsti come necessari per la «circumnavigazione»; ufficialmente per poter far fronte con tranquillità a impreviste difficoltà, ma, dentro di noi, con la segreta speranza di poterlo utilizzare con una salita fuori programma. Che si trattasse di una piissima illusione l'avevamo già subodorato, ma ci fu ulteriormente confermato al risveglio alla mattina del 21 luglio: ancora neve, abbondante ed indiscriminata, su quel poco dei dintorni che si poteva vedere e sulle nostre illusioni. E, poiché il tempo non accennava a mutare, decidemmo di accelerare il nostro ritorno nel timore che una nevicata più forte delle precedenti precludesse a noi e alle bestie la via del ritorno.

Partiti alle 9,30, risalimmo la valle fino al Portachuelo di Carhuakocha (metri 4600 circa, 1 ora), per poi discendere in due ore, sempre affondando nella neve fresca, fino alla malga di Jancapampa, nella valle del Rio Machaycancha, alle viste dell'Jrishhanca (versante N) e del Rondoy, purtroppo poco visibili

fra le nebbie. Alla malga, la più decente fra quelle fino allora incontrate, ci fermammo fino alle 13,15, abbuffandoci di formaggio («migliore di quello svizzero» dicevano gli indios illusi) e di patate. Poi riprendemmo il cammino per una costa sulla sinistra che, dapprima dolcemente e poi per rapidissimi tornanti, ci portò al Portachuelo di Cacanàn (m 4800 circa), lasciando sulla destra il lago rosso di Pucakocha e sulla sinistra il Passo di Cashapunta, un tempo via d'accesso abituale e più breve per la zona di Mitukocha-Ninakocha ma ora intransitabile per una vasta frana che ne sbarrava l'accesso. Sullo sfondo, verso O, la cordillera di Huallanca col Passo di Cuncush. «Nulla interposita mora», scendemmo a rompicollo per un sentiero ripido e dirupato ma pittoresco che ci depositò per le 16 a fondovalle (di Cuncush) dove ci accampammo con un vento gelido e sibilante.

L'indomani ripartimmo alle 8,30 discendendo sulla sinistra la valle di Cuncush lanciando le ultime occhiate malinconiche verso le nostre montagne, il Tsacra Grande, il Rondoy e il Jirishhancha che vedevamo per l'ultima volta da vicino. Ormai il nostro cammino era senza storia e, anche se la strada che ci separava da Chiquiàn era ancora lunga e incantevole il paesaggio che la circondava, il lasciare alle nostre spalle le montagne che tante gioie e tante soddisfazioni ci avevano dato ci dava un senso quasi di abbandono e ci riempiva l'animo di un «magone» indicibile.

Alla confluenza col Rio Rondoy, prendemmo sulla destra la valle del Rio Llamac, ridente e talora lussureggiante di una vegetazione esotica e a volte selvaggia, e la discendemmo per Palcapampa (ore 10,30) Pocpa (ore 12) e Llamac (ore 12,50) dove ci fermammo 40 minuti per un pasto alla buona in un locale che non si sapeva come definire, osteria, calzoleria, sartoria o pollaio. Dopo la *hacienda* di Huarangayo, così ordinata che è perfino proibito il campeggio, proseguimmo lungo la valle fino a una breve spianata in riva al Rio, a circa un chilometro dal bivio per Pacllòn, e lì ci accampammo (ore 16).

L'indomani 23 luglio in poco meno di 4 ore eravamo a Chiquiàn, col tempo ormai rimessosi al bello, e con una giornata di anticipo rispetto al programma, accolti dal consueto entusiasmo della popolazione la quale, anche se era delusa per il mancato realizzarsi delle più pessimistiche previsioni sulla nostra sorte, non lo diede sportivamente a vedere.

Anche se venivamo da un mese di tenda, il nostro Hôtel Bayer non ci apparve egualmente una reggia, ma le sue primordiali mollezze ci aiutarono egualmente ad ammazzare il tempo in attesa dell'arrivo dei nostri compagni.

I quali comparvero puntualmente fra le 13 e le 14 del 24, corteggiati dalle occhiate libidinose di centinaia di indios, all'oscuro del fatto che le casse dei viveri residui erano già state promesse ai francescani di Huaras e che le prosperose barbe che facevano bella mostra di sé sui nostri volti avevano le ore contate.

Scaricate le casse dai *burros*, caricate sul camion che già attendeva quelle che dovevano proseguire per Lima, pagare i portatori e gli *arrieros*, tutto si svolse con regolarità cronometrica, anche se non senza difficoltà per il nostro brillantissimo ufficiale pagatore Piero N. Altre difficoltà sorsero perché il secondo autista del camion era ubriaco in modo inverecondo, ma alle 16 potemmo finalmente prendere il via sulla solita giardinetta messa a disposizione dall'Agenzia Cueva: superati brillantemente gli ostacoli interposti sul lungo cammino, ivi compresi i semafori di Lima, alle 24 venivamo depositati nel nostro camerone al Circolo sportivo italiano. Per Piero B. e Mario, che avevano preso posto sul camion delle casse, la cosa fu un po' più complessa: partirono solo alle 17,30 dopo aver neutralizzato l'autista ubriaco e arrivarono a Lima soltanto alle 6,30 di mattina.

Alle 12 del 25 luglio ci attendeva una conferenza stampa organizzata dall'Ambasciatore d'Italia Ecc. Ettore Baistrocchi, presso il Circolo di Cultura italo-peruviana, e da lui sapientemente diretta: ritornava la cravatta a corredo di

un abbigliamento quasi distinto e cominciavano i discorsi, segno evidente che la spedizione era davvero finita.

Ringraziamenti

Riconoscenti ringraziamo: l'ecc. Ettore Baistrocchi, Ambasciatore italiano a Lima, che ci ha autorevolmente e cortesemente appoggiato nella nostra impresa e che, con la sua gentile Signora, è stato nostro amabile anfitrione in una memorabile colazione in nostro onore; il cav. Gino Gervasoni, organizzatore entusiasta ed impareggiabile, per la sua opera multiforme svolta a nostro favore prima, durante e dopo la spedizione; i dirigenti del Circolo sportivo italiano di Lima, ed in particolare il signor Varisco, loro presidente, per la munificata ospitalità concessaci e per il commosso entusiasmo con cui hanno seguito la nostra impresa; fra di loro voglio ricordare in modo particolare i nostri concittadini signori Vitali, Servalli, Riva, e ing. Pellegrini nonché il fratello del cav. Gervasoni, (con relativa famiglia), che per versi differenti, si sono tutti prodigati a renderci più piacevole il soggiorno in terra peruviana; il signor Cesar Morales Arnao, la più eminente personalità dell'andinismo peruviano, cui siamo debitori di preziosi suggerimenti e di valido appoggio oltre che di un riuscitissimo ricevimento per il quale dobbiamo ringraziare anche il resto della sua famiglia mobilitata per l'occasione; il presidente e il Consiglio della Sezione di Bergamo, che con fede e passione hanno finanziato e fortemente voluto l'impresa, portandone avanti l'ammirevole organizzazione nonostante i molteplici ostacoli frappostisi alla sua riuscita, con ampiezza di vedute e modernità di concezioni; l'amico Andrea Facchetti, per le molte ore perse nell'organizzazione e nella corrispondenza preparatoria: noi tutti sappiamo bene quanto dobbiamo al suo lavoro oscuro e preziosissimo e ci rendiamo conto che senza di lui (e del cav. Gervasoni) facilmente non saremmo arrivati al Tsacra Grande (e forse nemmeno a Lima); il prof. Hans Kinzl, in particolar modo, e

i signori Horst Wals e Josè Anglada, che hanno corrisposto con simpatia e calore con noi, facendoci parte delle loro esperienze e fornendoci dati utilissimi; le numerose ditte che ci hanno fornito gratuitamente del materiale indispensabile, dando prova di gentilezza e signorilità squisite; i nostri portatori, che condivisero con noi le ore delle ansie e delle gioie e che col loro duro lavoro condizionarono i nostri più vistosi *exploit*; la K.L.M. che con signorilità e compitezza rese possibili i nostri complicati trasferimenti; il Padre Eterno, che, facendoci bergamaschi, ci concesse ottima salute per tutto il periodo della spedizione e che, creando le Ande Peruviane, concesse loro un tempo incantevole per un periodo sufficientemente lungo per renderci vittoriosi e felici, passando sopra a qualche espressione poco diplomatica che talvolta scappava di bocca a qualcuno di noi.

Conclusioni

Dalle pagine precedenti risulta chiaramente il successo della spedizione sia sul piano alpinistico che su quello esplorativo. Che il successo sia andato molto oltre alle nostre più rosee aspettative, tanto da assumere proporzioni clamorose, non è proprio colpa nostra e non deriva nemmeno da una presunta mansuetudine delle montagne, come qualche bòtolo ringhioso vorrebbe far credere. Per questi critici in malafede non saremmo certo noi ad organizzare un viaggio premio alla nostra Cordillera per dimostrare loro de visu i loro torti, anche perché, trattandosi di gente in malafede, sarebbe tempo e fiato sprecato. Comunque è certo una situazione strana e paradossale quella di dover difendere una spedizione dall'accusa di aver avuto troppo successo.

Pur non entrando in polemica con nessuno di questi pseudo-competenti, voglio però precisare quali sono i motivi principali del nostro successo:

1) l'aver avuto in sorte un tempo incredibilmente bello stabile per tutto

il periodo della nostra permanenza in Quebrada Seria; il che ci ha consentito di programmare esattamente sia le marce di avvicinamento che le salite, e di realizzarle puntualmente come orologi. È intuitivo come il bel tempo favorisca il successo di un'impresa alpinistica, soprattutto a quote elevate come quelle delle Ande, sia direttamente, sia indirettamente per il senso di benessere e di euforia che crea negli alpinisti. A controprova, si può facilmente immaginare l'effetto deleterio e gli ostacoli che provocano le intense neviccate in corso di attrezzatura di una parete: in poche ore può andare perduto il lavoro di una settimana. Ho citato un caso particolare, ma noi stessi, ad altitudini relativamente modeste, abbiamo potuto constatare le difficoltà createci dalle neviccate durante il giro esplorativo;

2) l'ottima salute e quindi il perfetto rendimento di tutti i componenti per l'intera durata della spedizione (ovviamente, il termine «perfetto» è relativo alle altitudini cui ci trovavamo). Noi non abbiamo conosciuto né i gravi malesseri del mal di montagna, né le depressioni psichiche che hanno afflitto ora questo ora quello dei membri di altre spedizioni. Se si considera che il numero dei nostri effettivi era stato maggiorato rispetto al minimo necessario appunto in previsione che qualche malessere non permettesse a uno o più alpinisti di rendere secondo le possibilità, si comprenderà come l'aver funzionato invece tutti e sette a pieno regime (anche col prezioso ausilio dei cinque portatori) abbia potenziato enormemente il nostro rendimento e ci abbia d'altro canto consentito di alternarci negli sforzi fruendo di frequenti turni di riposo. Anche qui dunque: rendimento massimo compatibile con le quote altimetriche cui ci trovavamo e minima usura fisica e mentale;

3) organizzazione logistica molto efficiente e dotazione di materiali e viveri perfettamente adeguate alle necessità. Ci furono pertanto sconosciute le attese snervanti di settimane o di giorni affinché i materiali venissero sdoga-

nati o che si reperissero le bestie da soma; i micidiali disturbi intestinali derivati da diete incongrue e gli «arrangiamenti» di fronte a difficoltà impreviste, tutti fattori negativi che tormentarono altre spedizioni;

4) affiatamento completo e rapido amalgama raggiunto fra gli uomini, pur nella notevole differenziazione dei caratteri e delle abitudini.

Tutti questi fattori ci hanno portato al successo e hanno concorso a lasciare in noi un ricordo grato ed esaltante della spedizione in tutte le sue fasi, anche le più dure e impegnative.

Ma come potremmo far rivivere le stesse sensazioni in quelli che son rimasti a casa?

Relazione sanitaria

Consta di due premesse e di una breve illustrazione delle questioni di carattere medico occorse durante la spedizione.

Innanzitutto spero che nessuno se n'avrà a male se non farò sfoggio delle parole maiuscole e dei termini tecnici che sono in uso normalmente in questo campo e non vi intristirò col consueto sfoggio di erudizione che accompagna le relazioni mediche. Non penso che questa sia la sede per tali manifestazioni verbali e, se ne avrò il tempo e la possibilità, mi dilungherò altrove sugli argomenti più propriamente scientifici degni di trattazione.

La seconda premessa riguarda la necessità della presenza di un medico in una spedizione come la nostra ed è una premessa che per qualcuno sfonderà delle porte aperte, ma che stimo necessaria perché, proprio nel nostro caso, si era dappprincipio prospettato uno schema di *équipe* che prescindeva dalla presenza del medico. A conti fatti, nonostante che fra noi abbia imperato una salute sfacciata, io penso che la presenza di un medico sia indispensabile non solo per la tranquillità che la sua presenza infonde, a ragione o a torto, fra gli alpinisti, ma anche perché le sue conoscenze gli permettono talvolta di

prevenire il manifestarsi di affezioni morbose qualche volta gravi, ma sempre deleterie nelle particolari condizioni in cui si verificano, sia infine perché i suoi consigli e le sue esortazioni (molto più delle sue medicine, spesso) possono dare ai suoi compagni di avventura quella serenità che è indispensabile per un perfetto rendimento nel loro duro lavoro.

Tutto ciò, a due condizioni a mio parere fondamentali:

1) che il medico non sia uno sconosciuto messo lì a far da palo fra sconosciuti, ma che fra lui e i compagni preesistano rapporti stretti di fiducia e di simpatia;

2) che il medico sia un alpinista in grado di condividere la vita dei suoi compagni raggiungendo con loro i campi alti, e non una semplice voce al radiotelefono, strettamente ancorata ai confort del campo base.

Dopo queste lunghe premesse, la relazione sarà molto breve.

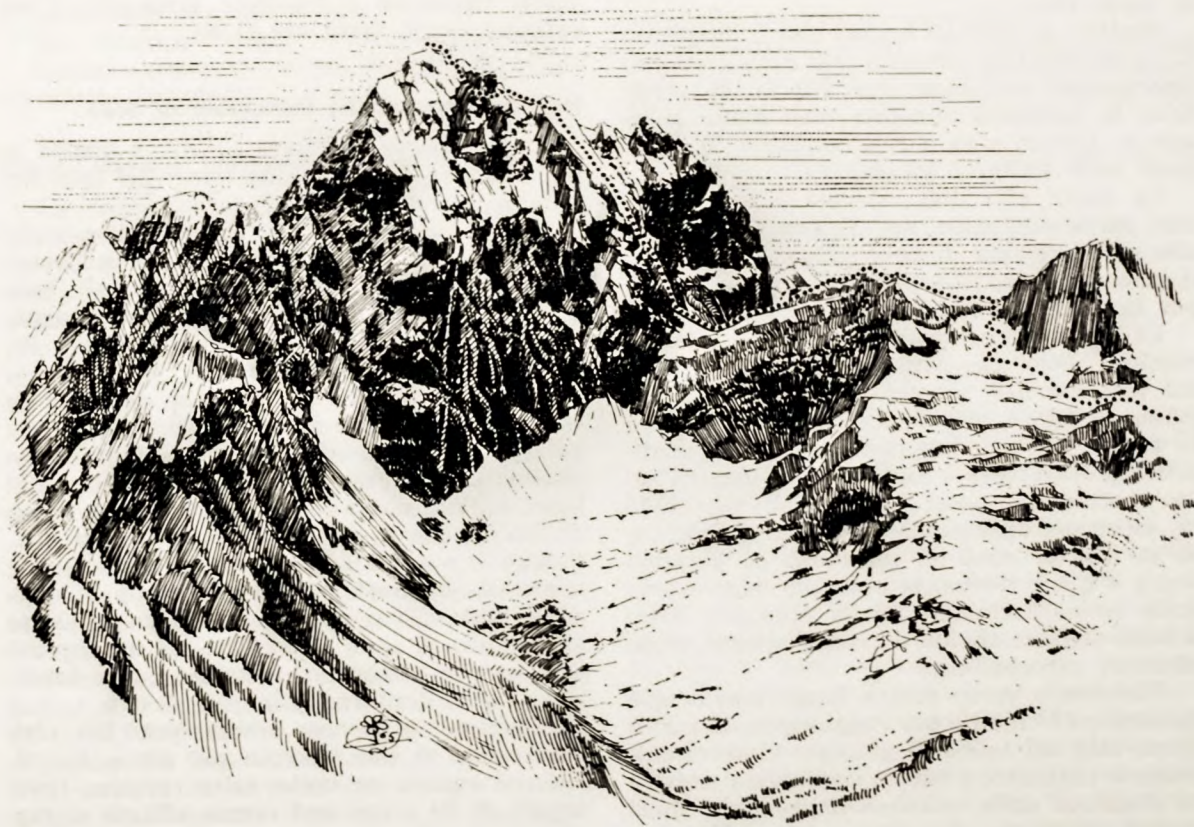
I disturbi soggettivi che accusammo

si limitarono a frequenti episodi di bruciori di stomaco e di flatulenze, con qualche cefalea, oltre ai consueti sintomi derivanti dalla «fame d'aria». L'unico disturbo oggettivo fu rappresentato dalla tachicardia.

Di patologico, ricordo solo un episodio gastroenteritico in un *arriero* durante la marcia di avvicinamento, una dolorosa periodontite, subito risoltasi con adatta terapia, a Carlo, e ricorrenti fatti spastici intestinali a Piero B.

Fino a che punto abbia contribuito al mantenimento della buona salute e a potenziare il rendimento la somministrazione di farmaci appositamente studiati — quali le vitamine C ed E a forti dosi e un nuovo preparato antifatica ad azione fisiologica — è difficile stabilire quantitativamente, e comunque non è questo il luogo per dibattere la questione. Ad ogni modo, a mio parere, tali farmaci sono indubbiamente utili e mi sento di consigliarne la somministrazione.

Annibale Bonicelli
(C.A.I. Sez. di Bergamo)



Il tracciato di salita al Tsacra Grande.

RELAZIONI TECNICHE

Tsacra Grande - m 5774

L'itinerario di salita al Tsacra Grande (m 5774) si svolge per la parete est, in cui risalta un costolone che ha inizio ad un colle inominato, la cui quota è di m 5400 circa.

Detto colle si raggiunge risalendo sulla sinistra (orografica) il ghiacciaio del versante sud-est (seracchi-crepacci) in direzione del colle esistente ad ovest del Nevado Tsacra Chico Ovest, colle che si raggiunge superando un muro di ghiaccio di 5-6 metri (difficile); si segue poi la cresta spartiacque in direzione Ovest, si contorna sul versante Nord una punta non quotata e, con breve discesa, si raggiunge il Colle ai piedi della cresta Est del Tsacra Grande (il Colle è stato anche raggiunto risalendo direttamente il canale del versante Sud; forti difficoltà, sconsigliabile).

Dal Colle risalire un cono di neve ed entrare in un evidente canale roccioso che si sale per due lunghezze di corda; sempre nel canale traversare verso sinistra una lingua di neve, superare una strozzatura, e, con una lunghezza di corda parte in neve e parte in roccia, raggiungere la base di una fessura-diedro sulla sinistra (orografica) del canale; risalire (35 metri) la fessura-diedro e uscirne a destra, ai piedi del lungo scivolo nevoso caratteristico della cresta Est (il superamento della fessura-diedro costituisce forse il passaggio più faticoso dell'ascensione). Fino ai piedi dello scivolo nevoso 130 m di dislivello dal colle, interamente attrezzati con 160 m di corde fisse.

Risalire lo scivolo nevoso con 7 lunghezze di corda fino alla sommità (170 m di dislivello interamente attrezzati con 260 m di corde fisse; la pendenza aumenta man mano si risale lo scivolo sino a raggiungere i 50 gradi circa nelle ultime 3 lunghezze).

La parte alta dello scivolo è raccordata alla parte terminale del Tsacra Grande da una esile crestina di neve lunga circa 50 m: il passaggio, espostissimo, è assai pericoloso per la presenza di grandi cornici.

Ci si trova così ai piedi di un gendarme roccioso licio ed inaccessibile; contornarlo sul versante Est, traversando a sinistra dapprima in roccia, poi in ghiaccio e poi ancora in roccia per una lunghezza di corda; continuare a traversare a sinistra e in leggera salita (roccia, due passi delicati) per altri 60-70 m, salire poi direttamente per una quindicina di m fino ai piedi di un muro di ghiaccio sopra il quale trovasi la massima depressione della cresta terminale (dalla sommità dello scivolo qualche chiodo di assicurazione, senza ulteriore attrezzatura).

Traversare verso destra lungo una cengia spiovente (3 chiodi) per raggiungere il punto meno alto del muro di ghiaccio (3 m circa); risalirlo (delicato) e subito ritornare a sinistra in direzione della massima depressione della cresta terminale (il tratto — circa 20 m — è stato attrezzato con una corda fissa).

La vetta si trova all'estremità Sud della cresta terminale, ed è preceduta da un'anticima. Con una lunghezza di corda (sempre pericoloso e delicato) lungo la cresta terminale, raggiungere una grotta di ghiaccio che si apre sul versante Est dall'anticima, e dalla quale è possibile operare (chiodi da ghiaccio) una buona sicurezza.

Sempre seguendo la cresta terminale, superando due salti successivi di ghiaccio di 6-7 m ciascuno, raggiungere l'anticima; continuare per la cresta fino a 10 m dalla vetta; traversare 4-5 metri a sinistra fino quasi alla cresta Sud-Est e raggiungere la vetta (dalla grotta quasi 80 m di sviluppo, percorso delicato e molto pericoloso, attrezzato con corde fisse).

In totale sono stati impiegati circa 30 chiodi da roccia, 5 da ghiaccio, 25 picchetti da neve ed oltre 500 m di corde fisse (i picchetti da neve e le corde fisse — ad eccezione di quelli posti sul muro di ghiaccio e sulla cresta terminale — totalmente recuperati).

Difficoltà di misto senz'altro superiori alla Cresta del Hironnelles delle Grandes Jorasses (escluso il passaggio dell'intaglio a V) e di ghiaccio analoghe alla via Major al Monte Bianco: il ghiaccio è però molto più «spugnoso», più friabile e quindi più pericoloso.

1ª ascensione assoluta:

a) Santino Calegari e Pietro Nava; Nino Calegari e Pietro Bergamelli: 4-7-64 (attacco ore 6, vetta ore 14);

b) Pietro Bergamelli e Mario Curnis; Carlo Nembrini e Annibale Bonicelli: 5-7-64 (attacco ore 7, vetta ore 11,30).

Nevado Ancocancha Principale m 5647

Dopo il Nevado Tsacra Grande è questa la più elevata ed importante vetta del lato destro della Quebrada Seria.

Salita un mese primo per la prima volta da una cordata di geologi-alpinisti austriaci, che, partendo dalla Quebrada Huacrish, hanno poi seguito la cresta Sud della montagna, è stata da noi ripetuta lungo un nuovo itinerario sul versante orientale.

Dal Campo Base m 4600, si discende la Quebrada Seria fino a quota 4500 circa, si sale ad occidente fino a raggiungere, lungo estesissime morene, un breve ripiano erboso, alla base dell'ultimo salto del ghiacciaio compreso fra le due cime dei Nevadi Ancocancha. Campo 1 a m 5000. Seguendo il ghiacciaio, e contornando ampi crepacci, si punta in direzione della cima, il cui accesso, circa 100 m al di sotto di essa, è sbarrato da un enorme seracco che attraversa tutta la parete orientale. Lo si contorna allora a destra fino a raggiungere la nevosa cresta Nord-Est che, man mano si sale, diventa più aerea. Da ultimo si supera un breve salto roccioso (passaggio di 3°) e per una cresta affilata si raggiunge la vetta. La discesa è stata effettuata lungo il medesimo versante.



Il Nevado Ancocancha Principale.

Orario: Campo 1° ore 7, vetta ore 11,30, 9 luglio.

2ª ascensione assoluta, 1ª per il versante orientale: Santino Calegari, Nino Calegari, Mario Curnis (alternati), Piero Bergamelli, Carlo Nembrini (alternati).

Cerro Rosario Principale m 5616

La catena dei Cerros Rosario precipita ad occidente verso la Quebrada Seria con una parete di ghiaccio, con diversi seracchi sospesi, molto scoscesa e dominata da alcune punte di quasi uguale altezza. Sul lato orientale prevalgono invece le rocce ed i ghiaioni, il cui colore ha probabilmente dato origine al nome di questa bella montagna.

Dal Campo Base, quota 4600 m della Quebrada Seria, si raggiunge il colle a nord del Rosario Norte, m 5150 circa, si scende in una conca morenica, si risale un pendio, da cui si origina la cresta Nord-Est del Rosario Norte, e, scendendo sull'opposto versante, si raggiunge un colle posto 100 m circa più in alto di un bellissima laghetto (Rosariokocha). Campo 1°, metri 5150.

Attraversando ampi ghiaioni rossastri si punta alla cresta est, che costituisce la via di salita. Superando qualche passo delicato si giunge alla base della Punta più meridionale, costituita da un'esile cornice nevosa, che si sale direttamente. Per cresta si raggiunge poi la sella tra detta punta e quella immediatamente più a nord, in prevalenza rocciosa,

che risulta più alta di quasi 1 metro. Si percorre una cengia sul lato orientale e, per la parete rocciosa, si supera l'ultimo salto verticale che adduce alla cima (3°).

La discesa si svolge sul versante orientale sfruttando dei costoloni rocciosi ben gradinati che permettono di guadagnare i ghiaioni rocciosi.

Orario: Campo 1° ore 7, vetta ore 11, 12 luglio.

1ª ascensione assoluta: Carlo Nembrini, Santino Calegari (alternati), Mario Curnis, Nino Calegari (alternati), Piero Bergamelli, Piero Nava (alternati).

Cerro Rosario Norte m 5596

Dal Campo Base, m. 4600, si segue l'itinerario del Cerro Rosario Principale fino alla base della Cresta Nord-Est, che costituisce la via di salita.

Inizialmente detta cresta è rocciosa ed interrotta da diversi torrioni, di roccia friabile, che si possono contornare. Dopo circa 1 ora di salita si giunge ad un intaglio oltre il quale occorre piegare a destra per cengie per aggirare un grande salto. Si raggiunge così un colatoio ghiacciato, che permette di riguadagnare la cresta, dove diventa nevosa. Man mano si sale lungo lo scivolo nevoso la pendenza aumenta, ma la salita è ugualmente sicura, data l'ottima consistenza della neve. Si raggiunge un'anticima, ci si cala, per un tratto di 6 m di ghiaccio, verticalmente ad un intaglio con



I Cerro Rosarlo Norte (a destra) e Principale, versante orientale.

grande cornice e di qui si supera l'ultimo ripido pendio che porta in vetta.

Discesa lungo il medesimo itinerario fino al profondo intaglio, poi lungo il versante orientale.

Orario: Campo Base ore 7, vetta ore 13, 11 luglio.

1ª ascensione assoluta: Mario Curnis, Santino Calegari (alternati).

Nevado Tsacra Chico Ovest m 5477

Lo Tsacra Chico Ovest si presenta sulla Quebrada Seria con una parete triangolare interamente di ghiaccio orientata a Sud-Est e delimitata a Sud-Ovest da una cresta, dalla caratteristica successione di muri, cornici, tipiche delle Ande, che lo collega allo Tsacra Grande. La via di salita si svolge lungo la cresta Nord-Est, in basso rocciosa e di ghiaccio verso l'alto. Dal Campo Base, m 4600 della Quebrada Seria, si sale per morene al ghiacciaio est dello Tsacra Grande e, contornandone il bordo lungo salti rocciosi e morene, si punta alla base dello Tsacra Chico Ovest fino a raggiungere la cresta Nord-Est, che si presenta all'inizio a guisa di una ripida parete rocciosa. Si sale lungo di essa con ottima arrampicata per 200 m (3°), per continuare poi lungo una cresta nevosa di 50 metri circa, che termina sotto un salto verticale roccioso; lo si supera, dapprima leggermente da sinistra a destra, in seguito da destra a sinistra, su roccia verticale con ottimi appigli (3°), giungendo all'inizio del tratto finale della cresta di ghiaccio. La cresta si presenta molto aerea, orlata da esilissime cornici, molto pericolose. Il primo tratto lo si supera con estrema delicatezza, in parte a cavalcioni, sino ad uscire a destra (Nord) su un pendio più facile; si prosegue sino al punto in cui la cresta precipita bruscamente per 10 m; ci si cala di peso (parte in strapiombo) sulla sottostante prosecuzione della cresta, che si percorre, circa 3-4 m al di sotto del filo, per 40 m sino all'inizio dell'ultimo ripido scivolo di

ghiaccio lungo 60 m, che adduce alla vetta. Questa è costituita da un esile ponte di ghiaccio, gettato sulle due creste Nord-Est e Sud-Ovest, largo 50 cm dello spessore di 50 cm, che sovrasta un enorme buco, ben visibile anche dal Campo Base.

La discesa si effettua lungo la parete Sud-Est con una corda doppia di 40 m, con partenza sulla cresta, 30 m sotto la cima, che deposita sul ripido pendio e che permette di raggiungere il sottostante ghiacciaio.

Orario: Campo Base ore 6, vetta ore 12, Campo base ore 16, 14 luglio.

Difficoltà: molto forti di ghiaccio, 3° grado di roccia.

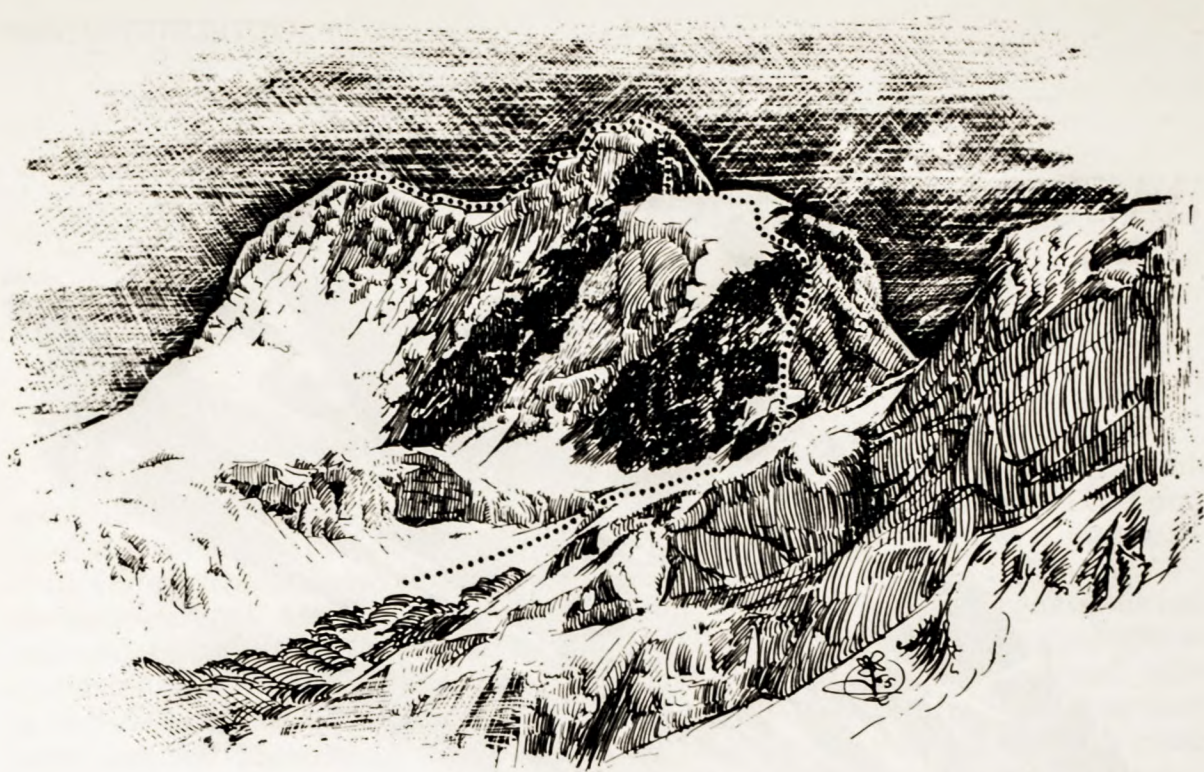
1ª ascensione assoluta: Mario Curnis, Nino Calegari (alternati).

Nevado Seria Centrale m 5543

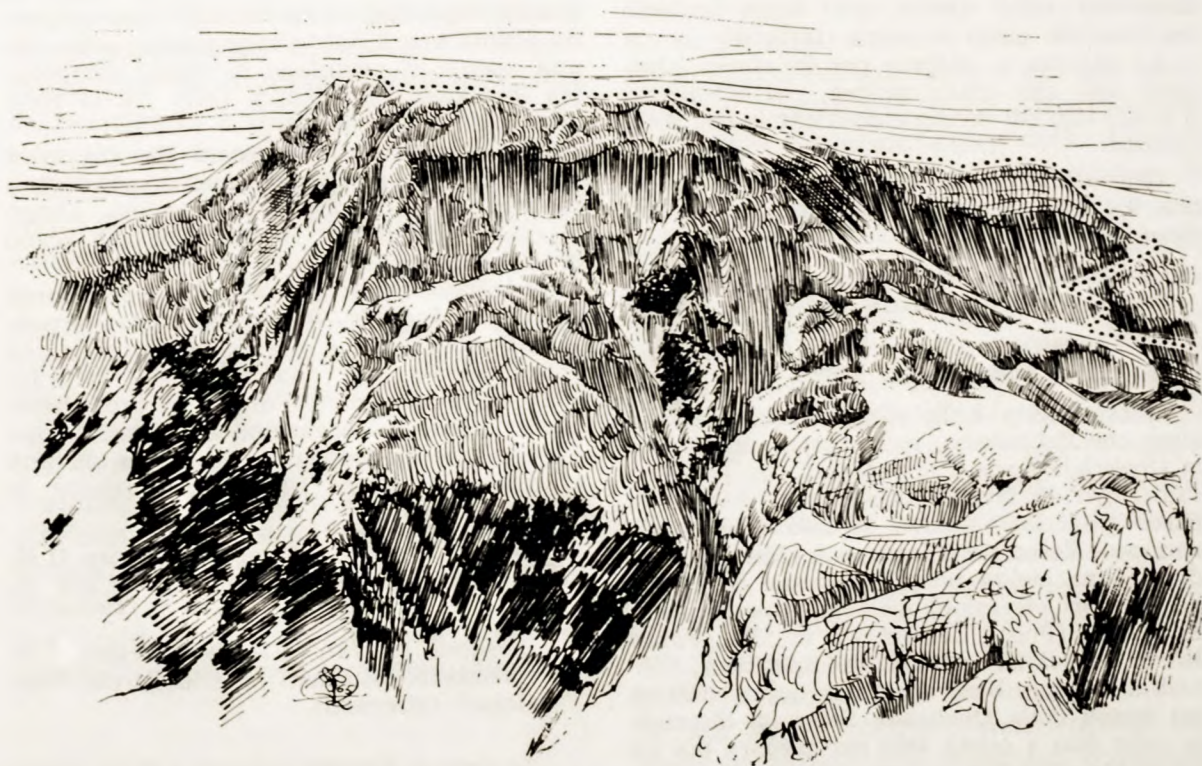
Nevado Seria Sud m 5230

Le tre cime dei Nevados Seria sono poste a cavalcioni tra la Quebrada omonima ed il grande ghiacciaio, che, originantesi dai Nevadi Rasac, Yerupajà, Siulà, confluisce nelle lagune di Sarapokocha. La cima settentrionale, che forma quasi una spalla del Nevado Rasac, precipita nella valle del Rio Seria con una grande parete ghiacciata, delimitata da una cresta orlata da cornici e funghi di ghiaccio inaccessibile da questo versante.

Dal Campo Base, m 4600, si raggiungono in breve il laghetto di Seriakocha e, per ghiacioni, il colle quotato m 5004 a sud dei Seria. Si segue la cresta spartiacque, dapprima rocciosa poi di neve, che porta sulla cima del Seria Sud. Continuando per essa si superano diversi spuntoni finché occorre calarsi con una corda doppia di 25 m (in parte nel vuoto) nell'intaglio tra le cime meridionale e centrale. A questo punto si scende, lungo un canalone, sul versante occidentale per guadagnare il ghiacciaio, che si segue contornando molti crepacci, sino ad una spalla sulla cresta meridionale, che è interamente di neve. La si segue superando diversi muri di ghiac-



II Nevado Tsacra Chico Ovest.



I Nevado Seria Centrale (a sinistra) e Sud.



Il Cerro Bayo Principale.

cio, in prevalenza sfruttandone il bordo orientale, finché, dopo un tratto orizzontale, ci si trova sotto la cuspidè terminale, costituita da un seracco quasi verticale. Lo si supera, dapprima sulla destra, poi lungo un'esile cretina che porta in vetta (difficile).

La discesa si effettua per lo stesso itinerario fino alla spalla nevosa, poi attraverso il ghiacciaio sul versante occidentale del Seria Central.

Orario: Campo Base ore 6, vetta Seria Sud ore 9, vetta Seria Central ore 13, Campo Base ore 16, 14 luglio.

1ª ascensione assoluta: Carlo Nembrini, Santino Calegari (alternati).

Cerro Bayo Principale m 5487

Questa vetta è la più meridionale delle cime che delimitano, sulla destra orografica, la Quebrada Seria e si presenta con due versanti, meridionale ed occidentale, in grande parte ghiacciati, mentre il lato orientale è roccioso. Verso nord la cima è collegata, mediante una cresta prevalentemente nevosa, a due minori elevazioni quotate rispettivamente m 5325 (Punta Centrale) e m 5252 (Punta Nord) di scarsa importanza alpinistica.

Dal Campo Base, posto a quota 4600 m sul fondo della Quebrada Seria, si discende la valle fino a quota 4400 per piegare poi ad occidente e risalire un erto salto in direzione del ghiacciaio compreso tra il Rajucollota ed

il Nevado Ancocancha Sur. Si continua per dolci ripiani alla base dell'imponente parete Sud del Nevado Ancocancha Orientale (quotato erroneamente m 5420, ma in realtà di altezza superiore, circa m 5600), per piegare da ultimo a sud fino a raggiungere, seguendo una specie di costolone roccioso, compreso fra due ampi canaloni, il colle fra la cima principale e la centrale.

Il Cerro Bayo si presenta da qui assai elegante con una cresta di neve «penitente», intervallata da brevi salti rocciosi. Lungo di essa si raggiunge la cima (nessun segno di salite precedenti).

Seguendo l'itinerario di salita si ritorna al colle dal quale, in breve tempo, si sale sulla Punta Centrale, m 5325, costituita da una cresta nevosa con qualche roccia (trovato sulla vetta un ometto di sassi; presumibilmente quindi 2ª ascensione assoluta). Lungo un canalone si guadagna la morena sul lato orientale del Cerro Bayo che permette di ritornare a valle.

Orario: Campo Base ore 6, vetta ore 11,30, Punta Centrale ore 13, Campo Base ore 16, 16 luglio.

1ª ascensione assoluta: Santino Calegari, Carlo Nembrini (alternati), Mario Curnis, Nino Calegari (alternati).

(a cura di Santino Calegari e Piero Nava)

(disegni di F. Radici)

LE SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE NELLE SEZIONI DEL C. A. I. (*)

Il tema che mi è stato affidato «Le spedizioni extraeuropee nelle Sezioni del C.A.I.» può apparire secondo i punti di vista estremamente attuale o altrettanto remoto. Attuale in quanto ormai non solo le riviste specializzate di alpinismo, ma i quotidiani, i rotocalchi, la radio e la televisione spesso parlano delle imprese alpinistiche fuori delle Alpi; remoto in quanto molti sono autorizzati a pensare che se, come informazione, può rivestire un certo interesse, in pratica è un argomento che riguarda pochi fortunati; e non posso negare che questi ultimi abbiano sinora avuto in buona parte ragione.

Tuttavia con questa mia chiacchierata vorrei spezzare radicati pregiudizi, e soprattutto dimostrare l'importanza che la diffusione dell'alpinismo extraeuropeo è destinato ad assumere proprio nel futuro sviluppo dell'alpinismo inteso non soltanto come reale attività di salire delle montagne ma come attività che impegna lo spirito dell'uomo; e come esso in ultima analisi si riallacci e prosegua, più che le recenti «direttissime», proprio le migliori tradizioni alpinistiche del passato.

Non esporrò qui la formula infallibile per organizzare facilmente una spedizione, dato che non esiste; darò qualche consiglio basato su esperienze personali mie e di varie persone, italiani e stranieri, che ho interpellato; ma prima desidero parlare appunto di ciò che queste imprese extraeuropee, anche se

modeste, significano per tutto l'alpinismo e quindi anche per quello che praticiamo a casa nostra e che sarà sempre, ovviamente, il più diffuso.

Si è parlato molto in questi ultimi anni di crisi dell'alpinismo, di una prossima fine dell'alpinismo: «Ormai sulle Alpi tutto è stato fatto, siamo arrivati ad un punto morto, non c'è più nulla da scoprire, l'alpinismo è ormai ridotto ad una esasperata ricerca di «direttissime» non importa se illogiche; all'uso di mezzi tecnici sempre più complessi e raffinati che, pertanto, sempre meno hanno a che fare con l'alpinismo puro, al superamento di difficoltà impossibili, che sempre più scavano un solco fra pochi acrobati e la gran massa degli altri alpinisti che devono accontentarsi del già fatto e del già noto. Inoltre l'invasione e lo sfruttamento massiccio e meccanizzato delle Alpi riducono sempre più le zone vergini. Il vero alpinismo è ormai praticato solo da pochi romantici inguaribili, più che altro legati ed illusi da ricordi del tempo che fu; per la maggior parte degli altri l'alpinismo si è trasformato in una arida palestra per le proprie ambizioni altrimenti insoddisfatte o, nella migliore delle ipotesi, in un forma di sport, pericolosa e ormai superata, che troverà sempre meno aderenti e comunque interesserà appena per qualche anno».

Fra di questo genere le abbiamo lette e sentite ripetere sino alla nausea. Corrispondono a verità? Dirò subito che io le condivido appena in parte, ma non è questo il momento di entrare in merito alla polemica sceverando le reali preoccupazioni dalle esage-

* Memoria presentata al 77° Congresso del C.A.I. a Salerno.

razioni. Ciò però che c'interessa tutti è sapere se siano fondate le preoccupazioni su una fine più o meno prossima dell'alpinismo, non tanto come attività quanto come somma di valori spirituali ed educativi. Per me tali preoccupazioni sono giustificate anche se spesso esagerate, ma desidero anche aggiungere che la risposta, positiva o negativa, alle più nere previsioni dipende ancora da noi, è soprattutto nelle nostre mani.

Due anni fa abbiamo celebrato il centenario del Club Alpino Italiano, ma l'alpinismo è più antico. Non intendo riferirmi, come molti storiografi, addirittura all'ascensione di Noè sul Monte Ararat (prima fra l'altro con mezzi artificiali), ma alla fine del '700. Orbene cos'è che ha spinto alcuni uomini allora e poi, per quasi due secoli, a salire delle montagne? Quali i motivi? Indubbiamente diversi, molti positivi, alcuni meno, in ogni modo tutti validi e varianti nel tempo e da persona a persona, e nel tempo anche in una stessa persona. Scopi scientifici, specie al principio, economici (cacciatori, ricercatori di cristalli), spirito d'avventura, amore per la natura, necessità spirituali di ritrovarsi con sé stessi, desiderio di evasione, ambizione, etc, etc. L'elenco sarebbe lungo e la sua analisi mi porterebbe completamente fuori tema.

Ma una frase vorrei ricordare, che mi colpì fin da quando cominciai a battere i monti, una frase di quel grandissimo alpinista che fu Mummery: «Il vero alpinista è colui che ama andare là ove nessun altro sia stato». Sono parole che forse era facile scrivere quando sulle Alpi non solo quasi tutte le pareti ma anche molte cime erano ancora vergini. A Mummery riuscì fra l'altro la prima ascensione del Grépon. Tuttavia quella frase è per me valida anche oggi in quanto racchiude l'essenza stessa dei migliori motivi che hanno fatto nascere, progredire e giustificano tuttora l'alpinismo come attività non solo pratica, ma etica cioè educativa.

Mummery è una delle figure più belle della storia dell'alpinismo. Come ho detto per lui poteva essere facile scri-

vere quelle parole avendo a disposizione tante cime e tante pareti che ancora non avevano visto orma di piede umano, eppure il suo desiderio di conoscenza, di esplorare, l'ansia del nuovo in lui erano tali che dalle Alpi si portò nel Caucaso ed infine sull'Himàlaya. Né si trattava di un caso isolato, di un eccentrico; già diversi altri alpinisti prima di lui si erano recati a scalare montagne fuori d'Europa. Niente di nuovo o peregrino quindi nelle attuali aspirazioni di alcuni, verso le catene extraeuropee!

L'eccezionalità di Mummery in questo campo sta nel fatto che lui osò addirittura tentare un 8000: Il Nanga Parbat. Ed era appena il 1895! Sul versante meridionale di questa immensa montagna fu scorto l'ultima volta oltre i 6000 metri, il 23 agosto di quell'anno, mentre continuava a salire verso l'alto in compagnia di due sherpa. Poi scese la nebbia, e quando questa si risollevò erano scomparsi, per sempre. Pare quasi una leggenda.

Possiamo oggi criticare la follia della sua impresa di allora (il Nanga Parbat è stato vinto, dopo tentativi protrattisi per molti anni, solo nel 1953 da Hermann Buhl sostenuto da un'agguerrita squadra di alpinisti austro-tedeschi, e la parete sud solo nel 1962), e tuttavia non possiamo negare che quella «follia» sia divenuta un simbolo e pertanto sia valida al di là della tragica conclusione; che questo simbolo racchiuda la forza spirituale che ha sempre caratterizzato i migliori alpinisti del passato e, lasciatemelo dire, caratterizza anche i migliori di oggi. E per tali non mi riferisco solo al campo tecnico ma soprattutto a quello spirituale.

Certo le Alpi sono e saranno sempre lì, nessuno può togliercele e, malgrado l'invasione e la meccanizzazione, rimarranno sempre tantissimi posti ove sarà possibile evadere dalla caotica vita cittadina, appagare il proprio senso estetico, trovare uno stimolo per liberare i nostri pensieri e sentimenti, contemplare e meditare, e tutto ciò è bello e utile, ma non è ancora alpinismo. L'alpinismo è soprattutto azione espressa,